

Don Leonardo Maria Pompei

I CINQUE PRECETTI GENERALI DELLA CHIESA



Binario da percorrere per raggiungere la salvezza

PREFAZIONE

La vita di un figlio di Dio che vive in grazia, oltre che all'osservanza dei dieci comandamenti, è vincolata anche all'esercizio delle virtù cristiane, che la tradizione e il Magistero della Chiesa hanno distinto in morali e teologali, nonché all'osservanza di una serie di precetti che la Chiesa, nella sua qualità di madre premurosa del bene dei suoi figli, si è preoccupata di definire per garantire almeno ad un livello minimale l'adempimento dei doveri essenziali di un cattolico verso Dio. La perfezione della vita cristiana trova inoltre cristallina e mirabile esemplificazione nelle otto beatitudini, che costituiscono la vetta e il culmine del cammino verso la piena santificazione dell'uomo. Alcuni fedeli, infine, sono chiamati dal Signore ad una più piena e perfetta conformazione a Lui attraverso i consigli evangelici, consistenti nei voti di castità, povertà e ubbidienza, che Egli per primo praticò eroicamente sulla terra e che alcuni sono chiamati a vivere non solo nello spirito (cosa doverosa per tutti i fedeli) ma anche nella lettera.

Le virtù teologali sono così chiamate perché sono infuse nell'anima direttamente da Dio e nessun uomo potrebbe, con le sole sue forze, né ottenerle né accrescerle: si tratta della fede, della speranza e della carità, che, infuse nei cuori dei fedeli col sacramento del Battesimo, si consolidano, fortificano e accrescono in misura proporzionale all'uso dei mezzi di grazia (preghiera e sacramenti) e alla corrispondenza alle divine ispirazioni, mentre si indeboliscono fino a potersi perdere completamente in caso di totale assenza di vita interiore da parte del battezzato. Quelle morali trovano la loro espressione principale nelle quattro virtù cardinali, così chiamate perché rappresentano il cardine e l'asse di tutta la vita morale della persona: prudenza, giustizia, forza e temperanza. Erano conosciute anche dai filosofi pagani (Socrate, Platone e Aristotele ne parlarono e le insegnarono) e, a differenza di quelle soprannaturali, possono essere acquisite dagli uomini (non necessariamente credenti) mediante lo sforzo e la ripetizione costante dei loro atti. Le otto beatitudini sono il cammino per la piena felicità "spirituale" (che comincia su questa terra) e conformano in modo radicale a Cristo Salvatore: la povertà di spirito, lo spirito di cristiana penitenza, la mansuetudine profonda, il desiderio profondo della santità, la misericordia, la purezza di cuore, il portare la pace e l'essere pronti a tutto pur di rimanere fedeli alla via della verità sono le disposizioni stabili che rifulgono nei santi, in quanto esprimono il dominio pieno e integrale sulle più basse e più funeste passioni insite nel cuore dell'uomo decaduto dopo la colpa d'origine. La professione dei consigli evangelici, infine, pone il fedele nel cosiddetto "stato di perfezione", ossia in una condizione in cui si trovano tutti i mezzi per raggiungere una perfetta imitazione di Cristo, ferma restando la libertà del consacrato ed il suo dovere di corrispondere generosamente all'altezza ed eccellenza delle grazie ricevute.

Dall'approfondimento di tutte queste tematiche speriamo che emerga l'immagine del perfetto soldato di Cristo, pronto e ben armato nel rendere un'esemplare testimonianza di coerenza e di fedeltà, attraverso l'osservanza perfetta della legge di Dio, la fuga da ogni vizio e peccato, la pratica sempre più intensa degli atti di virtù, impregnati dello spirito delle beatitudini evangeliche. In questa prospettiva i consacrati dovrebbero rappresentare

una sorta di “avanguardia” dell’esercito di Dio, sempre alla condizione che corrispondano fedelmente e generosamente all’altezza della loro vocazione. Per la prossimità della trattazione rispetto a quella dei comandamenti, di cui rappresenta una sorta di corollario, mi sembra opportuno iniziare con l’approfondimento dei cinque precetti generali della Chiesa.

E’ anzitutto necessario chiarire che la Chiesa ha il diritto, il dovere e il potere di imporre leggi e precetti, vincolanti in coscienza, ai propri figli. Questo potere è stato dato dal Signore Gesù in persona sia personalmente e singolarmente a san Pietro (Mt 16,19) che agli apostoli come collegio (cf Mt 18,18) e si trasmette, integro e intatto, ai loro legittimi successori (il sommo Pontefice e il collegio episcopale). Un potere tanto serio e incisivo che viene ratificato dal cielo stesso, secondo le medesime parole di nostro Signore che afferma perentoriamente: “quello che legherete sulla terra sarà legato nei cieli e quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto nei cieli” (Mt 18,18). In termini canonici, questo potere dà origine alla cosiddetta “potestà di giurisdizione”, che, unitamente a quella prettamente sacerdotale (“potestà d’ordine”) finalizzata all’amministrazione dei sacramenti, costituisce l’essenza della pienezza del sacerdozio, che viene comunicata ai membri del clero con il sacramento dell’episcopato, che è il massimo grado dell’ordine sacro e che conferisce le potestà apostoliche in tutta la loro ampiezza e portata.

Esempi di esercizio della potestà di giurisdizione, solo per fare qualche esempio, sono la facoltà di comminare la scomunica per certi gravissimi peccati, la facoltà di stabilire leggi e regole per il degno e corretto espletamento della liturgia, la potestà di definire autorevolmente determinate verità di fede e di morale, la concessione di indulgenze, etc. I cinque precetti generali della Chiesa rappresentano la demarcazione normativa del minimo indispensabile a cui un fedele cattolico deve impegnarsi per ritenere sostanzialmente adempiuti i suoi doveri verso Dio e la Chiesa, onde non mettere a repentaglio serio la salvezza della propria anima. Essi sono così formulati: 1) Parteciperai alla santa Messa tutte le domeniche e le feste comandate; 2) Confesserai tutti i tuoi peccati almeno una volta all’anno e ti comunicherai almeno a Pasqua; 3) Santificherai con il digiuno e la penitenza i giorni stabiliti dalla Chiesa; 4) Sovvenirai alle necessità anche materiali della Chiesa in proporzione alle tue possibilità; 5) Non celebrerai in modo solenne le nozze nei tempi penitenziali.

L'autore

PRIMO PRECETTO

“Parteciperai alla santa Messa tutte le domeniche e le feste comandate”

Il primo precetto generale della santa Chiesa impone ad ogni fedele la partecipazione alla santa Messa domenicale e festiva, da cui si è scusati solo in caso di vera e gravissima necessità che renda materialmente impossibile la presenza effettiva in un luogo di culto. Per comprendere l'importanza di questo precetto, sembra anzitutto necessario approfondire l'importanza della santa Messa in se stessa. Ci occuperemo poi di illustrare le due forme (ordinaria e straordinaria) in cui la santa Messa può essere celebrata nel rito romano della Chiesa latina, di individuare le festività comandate nell'attuale calendario liturgico, le modalità per una partecipazione fruttuosa e infine qualche esempio di circostanze che possono costituire una giusta causa di non partecipazione.

Essenza della santa Messa

Cos'è la santa Messa? Dal punto di vista etimologico, il termine “Missa” ha due possibili origini, dal latino o dall'ebraico. Seconda la prima, il termine “Missa” viene dal latino “*missio*” e dal verbo “*mittere*”, ove “*missio*” era l'atto con cui si compariva davanti al superiore e con cui si era da lui congedati per compiere qualche ordine (“missione”). In base alla seconda etimologia, “Missa” deriverebbe dall'ebraico “*Missah*”, che significa *offerta* o *sacrificio*. Entrambe le etimologie sono, a mio parere, da ritenere per farsi una prima idea di ciò che è la santa Messa: un'offerta sacrificale (“*sacrificium*”), che si attua comparando davanti ad un Superiore, da cui si parte con una missione ben precisa. *Quale sacrificio, a chi* viene offerto e *chi* lo offre? Noi sappiamo che nostro Signore Gesù Cristo, al fine di attestare l'assoluta Maestà del Padre e l'assoluta obbedienza che gli è dovuta, non ha esitato ad offrirgli il sacrificio supremo, quello della sua vita, un sacrificio cruento, consumatosi sul patibolo più infame che la storia abbia conosciuto, in una condizione estremamente infamante ed umiliante. La sua morte sulla croce ha avuto come fine anche quello di riconciliare l'umanità peccatrice col Padre, portando ed inchiodando su quel patibolo i peccati di tutti, pagandone il prezzo dell'espiazione davanti alla divina Giustizia tra pene indicibili e ottenendo, per questa cruenta immolazione, ogni grazia e benedizione presso il Padre, essendosi offerto a nome e in rappresentanza dell'intero genere umano. Questo atto, a cui ha partecipato come Corredentrice Maria Santissima, unendo le sue sofferenze di Madre misticamente crocifissa a quelle del Figlio, ha riacquistato all'umanità intera la Grazia perduta da Adamo e da ogni uomo peccatore. Tuttavia, compiuto il Sacrificio e riacquistata la Grazia, mancava, se così si può dire, ancora qualcosa: un mezzo, uno strumento perché gli infiniti meriti acquistati da Gesù potessero raggiungere tutti gli uomini di ogni luogo e di ogni tempo, al fine di beneficiare dei frutti di questo mirabile sacrificio e usufruirne degli effetti; un mezzo, dunque, adatto a distribuire e applicare i meriti infiniti acquistati da Gesù attraverso il suo Sacrificio *cruento*: questo Mezzo sublime e divino è la santa Messa.

La natura sacrificale come essenza della santa Messa fu definita dogmaticamente dal Concilio di Trento, che reagì alle eresie di Lutero che negava – appunto – che la Messa fosse un vero sacrificio e che nell’Ostia consacrata fosse veramente, realmente e sostanzialmente presente Gesù. Il Concilio insegnò anzitutto che la S. Messa è “*un sacrificio vero e proprio, nel quale, sotto le apparenze sensibili del pane e del vino, si offre dal sacerdote a Dio sull'altare, il Corpo e il Sangue di Cristo istituito nell'Ultima Cena, quando Gesù costituì gli apostoli sacerdoti e con essi i loro successori e diede loro il potere di offrire questo sacrificio*”. Questo Sacrificio è una vera – anche se sacramentale – *rinnovazione e perpetuazione del Sacrificio della Croce* e non una semplice commemorazione di esso oppure un semplice sacrificio di lode o di ringraziamento: è un vero e proprio *sacrificio propiziatorio*. Questo significa che, sull’altare, dopo le parole della consacrazione viene *realmente a riprodursi il sacrificio compiuto da Gesù sul Golgota*, perché vediamo il suo Corpo separato dal suo Sangue, ovvero nella condizione in cui si trovava quando stava patendo sulla Croce per noi. È *propiziatorio*, in quanto *applica* la soddisfazione offerta da Gesù in espiazione dei peccati e della pena ad essi dovuta e ottiene grazie ai presenti, a coloro per i quali il santo sacrificio viene offerto e secondo l’intenzione per cui viene applicato. Il Concilio proseguì affermando che *c’è piena identità* tra Sacrificio del Golgota e Sacrificio della Santa Messa; cambia solo il *modo* con cui Gesù si offre. Sulla Croce lo fece in maniera *cruenta* (con reale spargimento di sangue) e da se stesso; nella Santa Messa lo fa in modo *incruento* (senza spargere sangue), sacrificandosi ed annientandosi *misticamente e sacramentalmente*, attraverso la separazione del suo Corpo dal suo Sangue riprodotta nelle Sacre Specie; inoltre si offre non da se stesso, ma tramite il ministero dei sacerdoti, attraverso i quali Egli continua ad esercitare il suo sommo ed eterno sacerdozio a favore dell’umanità. Essi hanno il potere di *applicare* secondo certe intenzioni *qui ed ora*, i meriti infiniti del sacrificio della Croce.

Il compianto Papa Pio XII, nell’enciclica *Mediator Dei*, riprese e sviluppò questi concetti, contro alcuni errori moderni che andavano ampiamente prendendo piede già ai suoi tempi. Disse dunque che “*il Sacrificio della Croce è perpetuamente ripresentato e rinnovato nel Sacrificio della Messa, con la sola differenza nel modo di offrirsi da parte di Gesù*”; che la “*separazione violenta del Corpo dal Sangue di Gesù*” che avvenne sulla Croce “*è rappresentata e compiuta nella separazione sacramentale del pane consacrato dal vino consacrato*”. Opponendosi ad alcune teorie che facevano della santa comunione il fine e il centro della Messa (oggi purtroppo e disgraziatamente assai in voga), egli obiettò che “*occorre sottolineare che il Sacrificio eucaristico consiste essenzialmente nell’immolazione incruenta della Vittima Divina, mentre la santa Comunione ha per scopo di farci partecipare sacramentalmente al Sacrificio*” e pertanto non può essere ricevuta se non si hanno le dovute disposizioni (grazia di Dio, desiderio di ricevere Gesù, pensare a Chi è Colui che si riceve e osservare il digiuno eucaristico), ribadendo che solo la Comunione del Sacerdote celebrante è indispensabile per la validità del Sacrificio.

Papa Paolo VI, infine, nell’enciclica *Mysterium fidei*, scrisse queste splendide parole: “*Giova ricordare che nel Mistero Eucaristico è rappresentata in modo mirabile il Sacrificio della Croce una volta per sempre consumato sul Calvario; vi si richiama perennemente alla memoria e ne viene applicata la virtù salutaria in remissione dei peccati che si commettono*

quotidianamente. Questa nuova oblazione del Nuovo Testamento la Chiesa, ammaestrata dal Signore e dagli Apostoli, l'ha sempre offerta, *non solo per i peccati, le pene, le espiazioni ed altre necessità dei fedeli viventi, ma anche a suffragio dei defunti in Cristo non ancora del tutto purificati*". Circa il *momento* in cui avviene l'immolazione incruenta del Signore, il Pontefice scrive: "Il Signore s'immola in modo incruento nel Sacrificio della Messa, che rappresenta il sacrificio della Croce, applicandone la virtù salutare, *nel momento in cui per le parole della consacrazione comincia ad essere sacramentalmente presente, come spirituale alimento dei fedeli, sotto le specie del pane e del vino*".

Il rito romano: forma ordinaria e forma straordinaria

Il sacrificio della santa Messa, unico nell'essenza e nella sostanza, ha conosciuto, nel corso della millenaria storia della Chiesa, varie forme di celebrazione, che hanno dato luogo a svariati e diversificati *riti*, caratterizzati da accentuazioni teologiche distinte, espressioni generalmente di certe sensibilità legate prevalentemente a luoghi e culture. La santa madre Chiesa, nella sua sapienza, non ha mai voluto imporre rigidamente un unico rito a tutti, riservandosi solo di approvare eventuali riti e forme distinti da quello facente capo al centro e al cuore dell'unica Chiesa di Cristo, ovvero la Chiesa di Roma. L'esigenza di unificare e uniformare anzitutto il rito romano (e poi di approvare i singoli riti di altre chiese locali e culture) risponde all'ovvia esigenza di non lasciare all'improvvisazione del ministro celebrante un mistero così importante quale quello del sacrificio eucaristico.

Per ciò che concerne la Chiesa latina, la prima grande sistematizzazione alla liturgia e ai riti fu operata dal grande pontefice san Gregorio Magno (590-604 d.C.). Il nucleo essenziale e fondante del rito romano della santa Messa è stato da lui definito e stabilito e permane intatto in entrambe le forme attualmente vigenti nella Chiesa di Roma. Fino alla riforma liturgica del Concilio Vaticano II, compiutasi con la pubblicazione del nuovo Messale (la cui forma definitiva è databile nel 1970) da parte di papa Paolo VI, per quasi 1500 anni la Chiesa latina ha conosciuto un unico rito e un'unica forma di celebrazione della santa Messa, conosciuta come "Messa gregoriana" (appunto dal nome del suddetto Pontefice), oppure "Messa tridentina" (perché fu nel Concilio di Trento che questa forma di celebrazione della santa Messa, contestata dai riformatori, fu difesa e riconosciuta come valida e degna), oppure "Messa di san Pio V" (il Papa che, dopo la chiusura del Concilio di Trento, pubblicò un nuovo Messale con qualche modifica ma in sostanziale continuità con la millenaria tradizione della Chiesa). Questa forma rituale prevedeva delle caratteristiche e delle modalità celebrative che si possono così sintetizzare: accentuazione molto forte del carattere sacrificale della santa Messa e della figura del sacerdote celebrante, che si identifica totalmente con Cristo Capo, Maestro e, soprattutto, Sommo Sacerdote; spiccato teocentrismo del rito, in cui sia il celebrante che i fedeli sono rivolti "*ad Deum*", ovvero verso la Croce e il Tabernacolo; partecipazione dei presenti più interiore che esteriore, anche grazie ai lunghi momenti di silenzio soprattutto nei momenti più essenzialmente sacrificali del rito (offertorio e preghiera eucaristica, allora chiamata semplicemente "Canon Missae"); proibizione dell'uso della lingua volgare (o "*vernacola*") a favore della lingua sacra, ovvero la lingua latina; presenza di molteplici gesti di devozione da parte del

celebrante (riverenze e baci all'altare) e di adorazione sia da parte del sacerdote (numerossime genuflessioni) che dei fedeli (lunghe tempi in cui sono in ginocchio); tendenza a creare un clima "mistico" attraverso la solennità dei gesti e l'importanza del sacro silenzio.

Dai Padri conciliari presenti al Concilio Vaticano II fu auspicato, attraverso la costituzione dogmatica "*Sacrosanctum Concilium*", che il rito della santa Messa, in continuità con la tradizione liturgica, fosse semplificato e riformato in modo da favorire una maggiore "partecipazione piena, attiva e consapevole da parte dei fedeli". Sulla base di questi auspici fu elaborato il nuovo Messale che ha dato vita ad un rito che oggi presenta le seguenti accentuazioni: considerazione dell'aspetto conviviale della santa Messa unitamente a quello sacrificale; maggiore accentuazione della prima parte della santa Messa (liturgia della Parola) e dell'omelia; accentuazione della dimensione comunitaria della santa Messa (rivalutazione del ruolo dell'assemblea, ferma restando l'ovvia centralità del sacerdote); possibilità (per la verità non prevista né auspicata dal Concilio ma introdotta in un secondo momento) di celebrare "*versus populum*" (pur con la presenza della Croce sull'altare); partecipazione dell'assemblea non solo interiore ma anche esteriore, con l'introduzione di acclamazioni, responsori, preghiera dei fedeli, che danno la possibilità di sentirsi parti integranti e vive del rito; possibilità, sempre in questa prospettiva, dell'uso della lingua volgare.

Intorno a queste forme si sono accesi dibattiti incandescenti, prese di posizione rigide e assolutistiche in un senso o nell'altro. Il santo Padre Benedetto XVI ha chiarito i termini della questione assai opportunamente nel suo Motu Proprio *Summorum Pontificum* (2007), in cui ha spiegato che la santa Messa celebrata secondo il Messale di Paolo VI costituisce "la forma ordinaria del rito romano", mentre quella celebrata con il Messale di san Pio V (riformato dal beato Giovanni XXIII nel 1962) ne costituisce la "forma straordinaria". Entrambi i riti hanno pari dignità e diritto di cittadinanza nella Chiesa latina e devono essere considerati tali sia da coloro che prediligono la forma ordinaria che da quelli che amano la forma straordinaria, nella coscienza che si tratta di un unico rito celebrato in due forme diverse, le quali possono e devono arricchirsi vicendevolmente ed essere vissute come ricchezza e non come strumento di divisione. La sapienza di papa Benedetto, ora emerito, che ha indicato alla Chiesa la necessità di ritrovare una sostanziale unità nel rispetto delle diversità e nella coscienza della lunga tradizione della Chiesa è la chiave corretta per poter approcciarsi in modo adeguato e fecondo a queste due distinte e complementari forme, per viverne la diversa importanza e bellezza. Le sue illuminanti parole e i suoi insegnamenti sull'*ermeneutica della continuità* con cui intendere e vivere anche la riforma liturgica (oltre che tutto il complesso degli insegnamenti dell'ultimo Concilio) conservano, ad avviso di chi scrive, grande importanza e sono un monito per tutti e per ciascuno onde evitare la proliferazione di speciose unilateralizzazioni e scoraggiare l'erezione inutili steccati, cose tutte che, oltre a ledere la comunione ecclesiale, non apportano affatto gloria a Dio né alcun bene alla salvezza delle anime.

Partecipazione piena, attiva e consapevole.

Le feste comandate

Dobbiamo ora occuparci di specificare a quali condizioni la partecipazione alla santa Messa è *fruttuosa*, ovvero non si limita a un semplice formale adempimento di un obbligo ma reca copiosi frutti di santificazione nell'anima, cosa che corrisponde in pieno alle intenzioni di Colui che ha "inventato" questo autentico prodigio per la nostra santificazione. Prima di occuparci di questa partecipazione, che dal Concilio Vaticano II è stata definita "piena, attiva e consapevole", dobbiamo specificare occuparci di specificare quali siano le altre "feste comandate" oltre le domeniche, onde puntualizzare l'esatta determinazione dell'obbligo canonico. Nell'attuale calendario e disciplina della Chiesa, le feste di precetto sono le seguenti: il primo Gennaio, solennità di Maria Santissima Madre di Dio (purtroppo non di rado dimenticata a causa delle "para-liturgie mondane" del 31 Dicembre...); l'Epifania del Signore (6 Gennaio); la solennità dell'Assunzione (15 Agosto); la solennità di Ognissanti (1 Novembre); le solennità dell'Immacolata (8 Dicembre) e del Natale (25 Dicembre).

Vediamo ora alcune indicazioni per una fruttuosa partecipazione al santo Sacrificio della santa Messa. E' anzitutto sommamente raccomandabile non solo arrivare puntuali, ma possibilmente qualche minuto prima, per avere il tempo di raccogliersi e prepararsi "distaccandosi" (almeno nel cuore e nei pensieri) dalla *routine* e dal vortice delle occupazioni (e spesso preoccupazioni) della vita quotidiana. In Chiesa va osservato un degno contegno esteriore, che significa abbigliamento adeguato e dignitoso, compostezza nei gesti e nella postura, osservanza delle norme liturgiche circa la posizione da tenere nei singoli momenti della santa Messa: in piedi, in ginocchio, o seduti. Non bisogna tacciare frettolosamente queste indicazioni di "fariseismo" o "mera esteriorità", perché, come abbiamo già avuto modo di rilevare in altra sede, l'antropologia cattolica rispetta l'unità essenziale e sostanziale tra corpo e anima, per cui, ordinariamente, l'esteriore manifesta l'interiore e, a volte, lo aiuta e lo plasma. Se la liturgia mi dice di stare in ginocchio durante la consacrazione, è perché vuole che io adori il mistero del Verbo che discende sull'altare per la mistica immolazione. Questa posizione dovrebbe esprimere l'atteggiamento interiore di somma ed estrema riverenza, ma qualora questa fosse impedita da pensieri e distrazioni, la postura esteriore aiuta l'anima a rientrare in sé, raccogliersi e rendersi conto di quello che accade. Similmente lo stare seduti durante la liturgia della parola serve a favorire la concentrazione nell'ascolto, che deve essere accogliente e riverente, di Dio che ci parla e della voce del suo ministro che spiega, attualizza e spezza la Parola proclamata e così via. Abbiamo detto che anche l'abbigliamento deve essere adeguato e dignitoso, ovvero osservare i canoni anzitutto della decenza e poi anche della modestia e di una sobria eleganza. Chi di noi, se dovesse essere ricevuto dal Presidente della Repubblica, ci andrebbe in ciabatte e shorts? Quale donna oserebbe presentarsi davanti al Papa sbracciata, scollata o sgambata? Pensiamo sempre, chiosando le parole che nostro Signore disse paragonandosi a Salomone, che ben più del Papa e del Presidente della Repubblica c'è dinanzi a noi nelle nostre Chiese! E come sarebbe estrema scortesia (per non dire maleducazione o cafonaggine) arrivare in ritardo ad un appuntamento col Presidente del Consiglio, non si vede come mai con tanta leggerezza le porte delle nostre chiese continuino, fastidiosamente, ad aprirsi e chiudersi fino alla liturgia offertoriale. (e, talora,

anche oltre). Possibile che nostro Signore non meriti nemmeno un po' di buona educazione e *bon ton*?

Durante la santa Messa, oltre che essere sempre attenti e presenti ai vari momenti del rito, evitando di chiacchierare, ridere, distrarsi o girovagare con la testa e con gli occhi, bisogna partecipare attivamente alle preghiere da dire e recitare: le risposte date al sacerdote, il *Confiteor* e il *Gloria*, il *Sanctus*, le acclamazioni varie e, dove eseguiti, partecipare ai canti liturgici. Ovviamente il massimo del raccoglimento e della partecipazione interiore spetta (cheché ne pensi più di qualcuno) alla seconda parte della Messa, dove la presenza di Dio si fa vera, reale e sostanziale. Se poi si è nelle condizioni di poter prendere parte alla santa comunione, si badi di curare anche la preparazione prossima a questo momento, per il quale mi permetto qualche consiglio di natura prettamente personale, imparato dalle tradizioni delle nostre nonne. All'*Agnus Dei* è bene (anche se non più prescritto nel *Novus Ordo*) mettersi in ginocchio e, prima di alzarsi per mettersi in fila, recitare l'atto di dolore, per purificare la nostra anima anche dalle più piccole macchie e da eventuali distrazioni o piccole irriverenze compiute durante la sacra liturgia. Durante il tempo in cui si sta in fila è quanto mai opportuno risvegliare il desiderio e la consapevolezza di Chi è Colui che si sta per ricevere, moltiplicando brevi comunioni spirituali del tipo: "Gesù ti amo, nel mio cuore ti bramo", oppure: "Gesù amore, vieni nel mio cuore". Questo per meglio risvegliare la nostra mente ed eccitare i nostri affetti nel preparare una degna accoglienza al Re dei re. Ribadisco in questa sede che, pur essendo fino ad oggi consentito dall'attuale disciplina ecclesiale - anche se in via di indulto - ricevere la sacra particola in mano, questa prassi appare molto pericolosa e poco consona ad esprimere l'adorazione dovuta a Colui che riceviamo, per cui è preferibile e consigliabile attenersi alla tradizione millenaria della Chiesa di ricevere l'Ostia direttamente in bocca e - se e ove possibile - in ginocchio. Dopo la Comunione è bene inginocchiarsi e raccogliersi per un primo immediato ringraziamento al Signore, che è bene si protragga per almeno quindici minuti (tale è il tempo medio che impiega il nostro organismo ad assimilare la sacra particola, causando il venir meno della presenza reale di Gesù). E' quanto mai esecrabile la prassi di "scappare" via subito dopo la benedizione senza neanche fermarsi per il canto finale, così come, quando si è ricevuta la santa comunione, omettere il doveroso ringraziamento per il tempo appena indicato. Vorrei concludere con una parola sul segno di pace nel rito romano. Questo gesto ha carattere meramente simbolico e non deve diventare occasione di distrazione proprio prima della comunione. Basta scambiare la pace col vicino senza esagerare nel voltarsi o andare a cercare chissà chi. A parer di chi scrive, vivendo così la santa Messa, si ha la possibilità di trarne copiosi frutti anche nella nuova forma, che - effettivamente - se mal compresa (o mal vissuta) potrebbe ingenerare o favorire qualche dissipazione o distrazione. Spetta all'*ars celebrandi* del sacerdote, ma anche all'*actuosa participatio* dei fedeli, fare in modo di vivere in maniera sacra, santa e dignitosa anche questa nuova forma di celebrazione della santa Messa, conservandone integra e intatta, l'intrinseca, immutabile e infallibile forza e potenza santificatrice.

Le feste comandate

Nel paragrafo precedente, occupandoci di determinare le condizioni per una partecipazione piena, attiva e consapevole alla santa Messa, abbiamo aperto un delicato e importante capitolo, quello della "fruttuosità" dei sacramenti. Prima di concludere la trattazione del primo precetto generale della Chiesa, anche in vista di alcune cose che dovremo dire sul secondo, è bene precisare ulteriormente questo concetto, distinguendolo, secondo la sana dottrina cattolica, da altri due aspetti parimenti importanti che riguardano la celebrazione e la partecipazione alla santa Messa e ad ogni altro sacramento: la validità e la liceità.

Il Concilio di Trento ha definito in forma definitiva e dogmatica le condizioni per cui la celebrazione di ogni sacramento è valida, facendo propria la dottrina agostiniana della validità (ed efficacia) del sacramento "*ex opere operato*", cioè per il fatto stesso che un sacramento venga regolarmente celebrato dal ministro competente che abbia l'intenzione di fare "ciò che fa la Chiesa" e con la materia adeguata. Facciamo subito due esempi per capire. Perché una Messa sia valida, occorre che sia celebrata da un sacerdote regolarmente ordinato, che abbia l'intenzione di celebrare veramente (non per scherzo!) secondo il rito della Chiesa cattolica e che usi, come materia, pane azzimo di frumento e vino di pura vite. Similmente si insegnava, almeno prima della riforma liturgica, che, dalla parte del fedele, la partecipazione obbligatoria alla santa Messa si potesse considerare adempiuta se si arrivava al più tardi prima che avesse inizio la liturgia offertoriale. Si capisce che la santità personale del sacerdote, le circostanze soggettive, il modo con cui celebra (fervoroso o distratto, solenne o sciatto) sono del tutto ininfluenti sulla validità della santa Messa (in particolare della consacrazione). Similmente perché una confessione sia valida, deve essere ascoltata da un sacerdote che ne abbia ricevuto facoltà dal vescovo e che pronunci correttamente la formula di assoluzione dopo aver verificato, per quanto può, la possibilità di assolvere il penitente. Così, dalla parte del penitente, perché la confessione sia valida è richiesta la confessione per specie, numero e circostanze dei peccati mortali e quella forma di pentimento, almeno minimale, che è chiamata tecnicamente "attrizione". Se il confessore è un grande peccatore, se i suoi consigli sono inopportuni, se la penitenza che impone è inadeguata, se è scorbutico o insofferente, tutto ciò non influisce minimamente sulla validità del sacramento. Così come è del tutto ininfluenza il fatto che un fedele non confessi i peccati veniali o non ne dica il numero o non si esamini sulle imperfezioni etc.

Ad un livello ulteriore, tuttavia, si pongono le condizioni per cui un sacramento è *lecitamente* amministrato o *ricevuto*. Ebbene, riprendendo gli esempi precedenti, se un sacerdote celebra Messa in stato di peccato mortale, commette gravissimo peccato (anche se la Messa, comunque, resta valida); se celebra in maniera frettolosa o sciatta, se non fa le genuflessioni o riverenze, commette svariati peccati durante la Messa, ma sempre senza intaccarne la validità. Se un fedele chiacchiera o si distrae durante la Messa, arriva tardi per negligenza e senza una giusta causa, commette peccati, ma non compromette la validità della sua partecipazione. E così via.

La fruttuosità, infine, condiziona il grado di efficacia *reale e contingente* che i sacramenti esercitano su chi li celebra e su chi li riceve. Un sacramento celebrato senza un minimo di devozione e raccoglimento, frettolosamente e sciattamente, dà ben poca gloria a Dio anzi contribuisce non poco a offenderlo e (secondo il nostro modo di parlare) a indisporlo;

conseguentemente, salva la validità e la liceità del sacramento, i frutti che arrecherà in chi lo celebra in questo modo o in chi vi si accosta con queste pessime disposizioni saranno alquanto scarsi. In questo senso, se, da un punto di vista della validità, non c'è nessuna differenza tra la santa Messa celebrata da san Pietro o da Giuda, senz'altro il primo la celebra anche lecitamente, mentre il secondo commette peccato mortale. Se, da un punto di vista della validità e della liceità, la santa Messa celebrata da un santo sacerdote è identica a quella celebrata da un sacerdote tiepido o mediocre, assai diversi però sono i frutti che essa produce. Sentiamolo dalle parole del grande dottore san Tommaso d'Aquino: "Nella Messa si devono considerare due cose: il sacramento stesso, che è la cosa principale e le preghiere che nella Messa vengono fatte per i vivi e per i morti. Ora, quanto al sacramento, la Messa di un sacerdote cattivo non vale meno di quella di uno buono, perché nell'uno e nell'altro caso viene consacrato il medesimo sacramento. Le preghiere invece che vengono fatte, possono essere considerate sotto due aspetti. Primo, in quanto hanno efficacia dalla *devozione del sacerdote che prega; e allora non c'è dubbio che la Messa di un sacerdote migliore è più fruttuosa*. Secondo, in quanto le preghiere vengono proferite dal sacerdote nella Messa a nome di tutta la Chiesa, della quale il sacerdote è ministro. E questo ministero rimane anche nei peccatori [...]. Tuttavia non sono fruttuose le sue preghiere private, perché secondo le parole dei Proverbi (28,9): Chi volge altrove l'orecchio per non ascoltare la legge, anche la sua preghiera è in abominio" (S. Th. II-II, q. 82, art. 6).

Prima di concludere, qualche breve nota sull'obbligatorietà del precetto domenicale e festivo. Il nuovo Codice di Diritto Canonico afferma che si è giustificati dalla mancata partecipazione alla santa Messa "solo se, per la mancanza del ministro sacro o per *altra grave causa* diventa *impossibile* la partecipazione alla celebrazione eucaristica", fermo restando che, in questo caso, bisogna rimediare attendendo "per un congruo tempo alla preghiera, personalmente o in famiglia" (CIC, can. 1248). Si parla di "grave causa" che renda "impossibile" la partecipazione, per cui bisogna operare un serio discernimento di coscienza prima di concedersi facili "autoassoluzioni". Causa grave, per esempio, è senza dubbio la malattia, propria o di un congiunto che richieda l'assistenza personale (non sostituibile e non delegabile); una disgrazia o un avvenimento imprevisto e imprevedibile (un incidente, un ricovero improvviso di un congiunto); qualche altra evenienza non ponderabile che renda realmente impossibile la partecipazione. In Italia bisogna ricordare che abbiamo ancora la grazia di molte celebrazioni domenicali e prefestive (che, si ricordi, in caso di necessità, si considerano come valido adempimento del precetto), per cui le fattispecie di vera e propria impossibilità sono inevitabilmente assai ristrette. Infine, anche nel nuovo Codice è confermato il potere del Parroco di dispensare (ovviamente per giuste e cause gravi) dall'obbligo di osservare il giorno festivo, così come dai giorni di penitenza (CIC, can. 1245); per cui, nei casi dubbi, è bene ricorrere al suo consiglio e alla sua autorità.

SECONDO PRECETTO

“Confesserai tutti i tuoi peccati almeno una volta l’anno e ti comunicherai almeno a Pasqua”

Il secondo precetto generale della Chiesa dice testualmente: “confesserai tutti i tuoi peccati al ministro di Dio almeno una volta l’anno e ti comunicherai almeno a Pasqua”.

Si badi anzitutto molto attentamente alla modalità di formulazione di questo precetto, cadenzato dalla duplice ricorrenza del termine “almeno”. Locuzione che lascia intendere la bontà, la sapienza e la conoscenza del cuore dell’uomo che possiede la santa Madre Chiesa e che la spinge a chiedere il minimo indispensabile per non mettere a serio repentaglio la possibilità dell’eterna salvezza. Se si bada attentamente alle parole con cui la Chiesa, a seconda delle circostanze, obbliga, esorta o consiglia, si coglierà questo afflato materno, che da un lato la anima a spingere e incitare i suoi figli alle più alte vette della santità, dall’altro tempera lo zelo con la coscienza della miseria e della debolezza del cuore dell’uomo. Ci accingiamo dunque ad approfondire il contenuto di questo precetto tenendo presente che esso mira a salvaguardare quelle condizioni minime e indispensabili di fruizione dei sacramenti che si possono ripetere, al di sotto delle quali si può seriamente compromettere la salute dell’anima.

Come insegna san Tommaso d’Aquino, questi due sacramenti sono l’uno ordinato alla pulizia e alla cura dell’anima che, dopo la colpa d’origine, tende inesorabilmente verso il basso, l’altro alla sua alimentazione e crescita nel bene, come il cibo materiale lo è per il corpo. Già meditando su questa analogia, pensiamo cosa sarebbe dei nostri corpi se facessimo la doccia una volta l’anno o se mangiassimo una sola volta l’anno. Il cattivo odore sarebbe a dir poco fetidamente nauseante e le forze fisiche sarebbero del tutto compromesse... Mosè, Gesù e san Francesco fecero tremendi digiuni di quaranta giorni consecutivi, ma nessuno arrivò a digiunare per 364 giorni! Questo basti per confermare ulteriormente quanto detto sopra. Alla sponda opposta di questo minimo indispensabile ci sono le regole d’oro per coloro che desiderano curare la propria anima come uno splendido giardino e tendere verso le vette della cristiana perfezione. In questo caso la confessione deve essere possibilmente settimanale (Padre Pio raccomandava di non superare mai gli otto giorni) e la comunione quotidiana. Nel mezzo c’è ciò che caratterizza la vita di un buon cattolico praticante che custodisca la vita ordinaria della grazia, in modo da poter fare la comunione ogni Domenica in cui ascolta la santa Messa di precetto, cadenzando la confessione al livello di circa una volta al mese, onde tenere sotto controllo lo stato di grazia della sua anima.

Veniamo finalmente a cercare di determinare ciò che caratterizza questo precetto, comunemente noto come “precetto pasquale”. Riguardo la santa comunione, la Chiesa obbedisce alle parole chiare e apodittiche del suo Signore e Maestro: “Se non mangiate la mia carne e non bevete il mio sangue, non avrete in voi la vita” (Gv 6,53). Ne consegue che la santa comunione è indispensabile alla salvezza dell’anima. Ecco perché è un vero e proprio obbligo canonico il fatto di dover ricevere almeno in occasione della solennità di Pasqua, la santa eucaristia e, quindi, premettere a questo gesto la confessione sacramentale

senza la quale non è possibile accostarsi alla santa comunione. L'altra circostanza in cui un fedele è *obbligato* a ricevere la santa eucaristia è il *viatico*, ovvero l'ultima comunione che si riceve quando le condizioni di salute lasciano presagire l'imminenza della morte.

E' necessario che il fedele faccia molta attenzione alla confessione annuale, se sceglie di assestarsi su questo livello minimo indispensabile. Mi spiego: questo precetto, in qualche modo, presuppone il primo, cioè una vita di pietà comunque definibile come "praticante". C'è, infatti, molta gente che diserta regolarmente e abitualmente la Messa domenicale e crede di pacificare la propria coscienza davanti al buon Dio facendo una striminzita confessione prima di Pasqua, partecipando alla Messa di Pasqua, comunicandosi, per poi riprendere le sue cattive abitudini a partire...dal Lunedì di Pasquetta! È chiaro che in questo modo non solo questo secondo precetto non viene adempiuto, ma c'è il serio rischio di essersi macchiati di due gravi sacrilegi (confessione sacrilega e comunione sacrilega). Cercheremo dunque, già dalla prossima puntata, di vedere quali accorgimenti è necessario prendere perché la confessione e la comunione pasquale siano valide e ben ricevute.

Una buona confessione

A detta di molti il sacramento che attualmente verserebbe in maggiore crisi è il sacramento della confessione. I fedeli non si confessano, quando lo fanno si confessano male, i confessori sarebbero poco disponibili e tra quelli che lo sono regnerebbe spesso un certo pressapochismo e sdolcinato buonismo, teso quasi sempre a minimizzare, giustificare o negare l'esistenza di colpe e peccati. Al di là di questo quadro, non certo incoraggiante, bisogna evidenziare che il sacramento della confessione è forse quello in cui la componente umana, sia del penitente che del confessore, gioca un ruolo assai maggiore che negli altri sacramenti. Infatti, come insegna san Tommaso d'Aquino e come ha sancito il Concilio di Trento, gli "atti del penitente" (che vedremo nel corso della trattazione) costituiscono la "quasi-materia" del sacramento. Si chiamano "quasi-materia" perché a differenza delle "materie" in senso stretto degli altri sacramenti (da cui, si ricordi e si badi, dipende la *validità* degli stessi e non solo la loro efficacia o fruttuosità), che sono sostanze appunto materiali (l'acqua per il battesimo, l'olio per l'unzione degli infermi, il pane e il vino per l'eucarestia, etc.), qui non si tratta di realtà ma di disposizioni e atti (interiori e esteriori) del penitente da cui dipende la *validità* della confessione. Nel senso che, se questi atti non vengono posti in essere o vengono posti male, non solo la confessione è *sacrilega*, ma è anche totalmente *invalida* (non si è realmente perdonati dei propri peccati). Anche i requisiti soggettivi del confessore, come vedremo, possono influire molto negativamente sulla validità del sacramento. Procediamo tuttavia con ordine, in omaggio al luminoso principio di san Tommaso d'Aquino, giusta il quale nelle cose di Dio occorrono *poche idee chiare e distinte*.

L'immortale catechismo di san Pio X (troppo frettolosamente messo in soffitta o archiviato come obsoleto e "anacronistico") recitava limpidamente che per fare una buona confessione ci vogliono *cinque condizioni*: 1) Un buon esame di coscienza; 2) Il dolore dei peccati commessi; 3) Il proponimento di non più commetterli; 4) L'accusa integrale di tutti i propri peccati; 5) L'esecuzione fedele della soddisfazione sacramentale imposta dal

sacerdote. Il primo punto è indispensabile per ben preparare la confessione; gli altri quattro (che, in senso stretto, si riducono a tre, in quanto il secondo e il terzo specificano il duplice contenuto del "pentimento") costituiscono gli atti del penitente, a cui la validità della confessione è subordinata.

L'esame di coscienza è elemento fondamentale e indispensabile e richiede una buona formazione, oppure il ricorso a dei buoni schemi che mettano il penitente di fronte ai punti fondamentali su cui deve esaminarsi: i dieci comandamenti, i precetti generali della Chiesa, i doveri del proprio stato. Si tratta di un esame *oggettivo*, che presuppone il riconoscere il peccato come tale, senza indulgere a facili autogiustificazioni oppure a espressioni del tipo "per me questo non è peccato". Il bene e il male non sono decisi arbitrariamente dalla coscienza *sogettiva* della persona, ma sono definiti *oggettivamente* dalla legge di Dio. Non si può non essere d'accordo, non si può dissentire; o meglio, liberissimi di farlo, rinunciando però ad andarsi a confessare, perché Dio non può perdonare chi gli si presenta dinanzi e confessa solo i peccati da lui ritenuti tali, calpestando disinvoltamente il resto dei suoi precetti con il pretesto di non dividerli. Se non si è d'accordo, bisogna pregare e chiedere al Signore la grazia della conversione, ovvero dell'accettazione piena, integrale e incondizionata delle esigenze della legge di Dio e rimandare la confessione ad un secondo momento. Avendo da sempre ricevuto molte richieste circa schemi per l'esame di coscienza, penserei di concludere questa prima parte proponendo uno schema per l'esame di coscienza pensato proprio per chi fa la confessione per adempiere il precetto pasquale, ovvero che aiuti la coscienza di un adulto (o giovane-adulto) a porsi dinanzi a Dio scoprendo quali sono i principali comportamenti che costituiscono colpa grave ai suoi occhi onde prenderne coscienza, pentirsene e confessarli sinceramente.

ESAME DI COSCIENZA

1. Rapporto con **Dio**

- **Irreligione:** Prego regolarmente almeno mattino e alla sera?
- **Bestemmia:** Ho bestemmiato Dio, la Madonna o i santi?
- **Comunioni sacrileghe:** Ho fatto la comunione eucaristica in stato di peccato grave, senza confessarmi (magari in occasione di un funerale, o in matrimonio)?
- **Confessioni sacrileghe:** Durante le mie confessioni passate, ho nascosto volutamente al confessore (non dicendolo) qualche grave peccato per paura di essere rimproverato o di non essere assolto, oppure per vergogna? Ho adempiuto la penitenza impostami dal confessore?
- **Digiuno e astinenza:** ho digiunato il Mercoledì delle ceneri e il Venerdì santo (anche negli anni passati)? Ho mangiato carne i Venerdì di Quaresima e gli altri Venerdì dell'anno?
- **Precetto pasquale:** mi sono sempre confessato e comunicato almeno per Pasqua?
- **Messa domenicale:** Sono stato a Messa *tutte* le Domeniche e le feste comandate (Natale, Pasqua, Assunzione, Epifania, Ognissanti, Immacolata, Capodanno)?

- **Irriverenze:** Durante la Messa, mi sono inginocchiato *almeno* durante la consacrazione? O sono rimasto sempre in piedi? Ho fatto la genuflessione dinanzi al Tabernacolo entrando in Chiesa?
- **Lavoro nel giorno festivo:** Ho lavorato, *senza esservi costretto da vera e grave necessità*, di Domenica, privandomi del giusto riposo e del tempo da dedicare alla preghiera ed alla famiglia?
- **Profanazione del luogo sacro:** sono entrato in Chiesa vestito in maniera indecorosa o indecente (con pantaloncini corti, maglie senza maniche, scollature, gonne al di sopra del ginocchio)?
- **Offese ai ministri di Dio:** Ho parlato male della Chiesa, del Papa, dei sacerdoti? Ho contestato pubblicamente o privatamente le verità di fede cristiana o le posizioni del Papa e dei Vescovi?
- **Peccati contro la fede e la morale cattolica:** Sono favorevole a dottrine contrarie al cristianesimo e condannate dalla Chiesa (aborto, divorzio, contraccezione, eutanasia, fecondazione artificiale, etc)? Ho dato il voto a partiti o persone che appoggiano queste aberrazioni? In passato ho votato a favore dell'aborto o del divorzio?
- **Superstizione:** porto addosso o in casa amuleti, portafortuna, corni, ferri di cavallo o altre cose superstiziose?

2. Rapporti con il **prossimo** e con **me stesso**

- **Verso i genitori:** Ho onorato i miei genitori? Li ho aiutati, anche economicamente, se sono nel bisogno? Mi prendo cura di loro, se anziani, o preferisco tenerli in ospizio?
- **Verso i figli:** sono stato attento e premuroso? Li ho corretti con amore, se hanno sbagliato? O ho lasciato correre per quieto vivere? Ho pregato con i miei figli e in famiglia?
- **Verso il coniuge:** Ho litigato con mia moglie/marito (magari davanti ai figli...)?
- **Odi, rancori, inimicizie:** Ho odi, rancori o desideri di vendetta verso qualcuno? Sono in lite con qualcuno (non ci parlo), *specialmente con qualche parente*?
- **Aborto:** Ho abortito oppure cooperato all'aborto, acconsentendovi o anche solo consigliandolo? Ho accompagnato qualcuno ad abortire?
- **Percosse:** Ho usato violenza fisica contro le persone (coniuge, figli, nemici)?
- **Rapporti prematrimoniali?** Se sono ancora fidanzato, ho peccato contro la purezza e la castità (rapporti sessuali prematrimoniali)?
- **Adulterio:** Ho commesso adulterio (anche solo col pensiero o con lo sguardo)?
- **Contracezione:** Ho adoperato mezzi contraccettivi contrari alla morale cattolica (pillola, profilattico, spirale, coito interrotto)?
- **Masturbazione:** Ho commesso atti impuri in modo solitario?
- **Immoralità:** Ho visto spettacoli immorali, letto stampa immorale, navigato su siti internet immorali?
- **Pensieri impuri:** ho volontariamente guardato ciò che non si deve desiderandolo?
- **Peccati contro il buon uso del denaro e dei beni:** Ho pagato i miei debiti? Ho giocato d'azzardo? Ho restituito beni e denaro presi a prestito? Sono stato onesto

nello stabilire prezzi o parcelle professionali? Ho frodato qualcuno (assicurazioni auto, clienti, fornitori, etc.)? Ho acquistato materiale di cui sapevo con certezza la provenienza illecita o dal contrabbando? Ho procurato gratuitamente danni all'ambiente (città, luogo di lavoro, natura)?

- **Volgarità e trivialità:** sono volgare nel modo di parlare? Ho detto parolacce? Ho fatto discorsi osceni?
- **Peccati contro la verità e la buona fama del prossimo:** Ho mentito, alterando la verità? Ho parlato male di qualcuno? Di chi? Della Chiesa, del Papa, di qualche sacerdote?
- **Modestia e decoro nell'abbigliamento:** Sono stato sempre casto, dignitoso, decoroso e modesto nel modo di vestirmi?

Vera e falsa misericordia

La misericordia di Dio è grande, infinita e inesauribile. Essa costituisce, come disse Gesù a santa Faustina Kowalska, l'apostola della "divina misericordia" dello scorso secolo, il primo e più grande attributo della divinità, per cui possiamo e dobbiamo dire, credere e sperare che Dio desidera darci il suo perdono molto più di quanto possiamo volerlo o desiderarlo noi. La testimonianza di carità infinita data dal suo Figlio Unigenito, che ha indicibilmente patito ed è morto al posto nostro, pagando i nostri debiti, giusto per gli ingiusti, è quanto mai chiara ed emblematica. Dubitare della divina misericordia sarebbe offendere gravemente il Signore.

Tuttavia, detto e affermato con forza quanto sopra, bisogna immediatamente aggiungere che oggi sono diffusissime false e fuorvianti letture della divina misericordia che la trasformano da strumento mirabile di salvezza a vera e propria autostrada verso la perdizione. Per guardarsi da tali false e capziose interpretazioni, bisogna ricordare un principio semplicissimo: Dio perdona tutto, sempre e tutti a condizione che il peccatore sia *pentito*, ovvero detesti con tutto il cuore e si dolga di aver peccato e, al tempo stesso, abbia il fermo e risoluto proposito di non peccare più. In caso contrario, le colpe rimangono attaccate all'anima del peccatore e un'eventuale confessione diventa solo un tentativo di prendersi gioco di Domine Iddio. Si tratta, come il lettore attento ricorderà, della seconda e terza condizione per una buona confessione: il dolore per il peccato commesso e il proposito di non più commetterlo. Tale requisito, come è evidente e come del resto accade anche per gli altri due, è completamente *interiore* al penitente; nel senso che, a meno di doni e carismi straordinari, il confessore può solo verificare, sulla base di ciò che emerge *oggettivamente e esternamente* in sede di confessione, se il peccatore *sembra* pentito oppure no; in caso positivo deve assolvere il penitente, mentre, in caso negativo, prima di rimandare l'assoluzione, deve fare il possibile per suscitare il pentimento in sede di confessione, aiutando il penitente quanto meno a prendere coscienza della gravità del peccato, del male che esso genera e dei debiti verso la divina giustizia che esso causa. Tuttavia se il fedele afferma di essere pentito e di essere disposto a non più peccare, il sacerdote non potrebbe, senza gravissima responsabilità, ritardare o addirittura negare l'assoluzione. Fermo restando che, qualora il penitente avesse affermato il falso, si

macchierebbe di gravissimo peccato e la sua confessione sarebbe, contemporaneamente, nulla (nessun peccato gli sarebbe rimesso) e sacrilega (dando luogo al gravissimo peccato di sacrilegio).

L'importanza capitale di questo punto può essere meglio compresa se si medita sulle modalità con cui i sacerdoti muniti di doni straordinari (soprattutto quello della "cardiognosi", ovvero della capacità di leggere l'interno della coscienza e del cuore dell'uomo) amministravano questo sacramento, negando assai spesso l'assoluzione. San Pio da Pietrelcina, per esempio, la negava spessissimo proprio a causa della mancanza di pentimento che vedeva nel cuore del penitente. Stessa cosa vale per il santo Curato d'Arce e per san Leopoldo Mandic, pur essendo quest'ultimo, a detta di tutti i testimoni, un campione di dolcezza e carità. Per questo motivo sembra quanto mai accettabile la definizione che qualcuno, sulla scia di una certa tradizione ecclesiale, dà di questo sacramento, chiamandolo "sacramento della *conversione*", nel senso che richiede e, al tempo stesso, sigilla una scelta profonda di *cambiamento*, sia nella mentalità che nei comportamenti di vita (secondo la duplice etimologia possibile, greca o ebraica, del termine "conversione", in greco "metanoia" = cambiamento di mentalità, in ebraico "teshuvà" = cambiamento di direzione, ritorno sui propri passi). Se questo non c'è almeno a livello minimale, la confessione diventa non solo inutile, ma addirittura sconsigliabile. Facendo qualche esempio, chi fa la confessione di Pasqua nella situazione di essere un "disertore" abituale della Santa Messa domenicale, è inutile che si confessi se non ha un minimo proposito quanto meno di provare a riprendere la regolare frequenza alla santa Messa festiva. Stessa cosa si dica per i bestemmiatori abituali, per i lussuriosi e, in generale, come insegna sant'Alfonso, per i peccatori "recidivi", ossia quelli che, ottenuta l'assoluzione, tornano a commettere a cuor leggero proprio il peccato o i peccati gravi da cui sono stati assolti. Il grande Dottore, patrono dei confessori (seguito in questo "ad litteram" da san Pio), insegnava che un'ulteriore caduta può essere perdonabile, ma già ad una terza caduta, senza che ci siano stati segnali oggettivi di progresso (tempo trascorso, altre occasioni di peccato vinte, etc.), l'assoluzione immediata diventa alquanto problematica, perché pone il confessore nel pericolo di rendersi complice del peccato di sacrilegio. Se pentimento non c'è bisogna percorrere due vie: quella della preghiera e quella della buona formazione, entrambe dirette a provocare nel cuore del peccatore indurito il risveglio di una coscienza che sappia riconoscere e detestare il male e starne lontano come dalla peste. Appena questo accade, si corra pure immediatamente a ricevere l'abbraccio del Padre misericordioso, che, come ci insegna la famosa parabola del Vangelo di san Luca, appena nota il "rientro in sé e il tornare indietro" del figlio peccatore, si affretta a corrergli incontro e a offrirgli il perdono prima ancora che possa parlare. Si mediti dunque sull'importanza e la grandezza del pentimento, che, quando è sincero, ottiene il perdono dell'Altissimo prima ancora di chiederglielo!

Come si confessano i peccati mortali

Il quarto requisito per una buona confessione è l'accusa sincera dei peccati commessi di cui si ha memoria. Come la santa Madre Chiesa ha autorevolmente (e dogmaticamente)

insegnato, sono oggetto *obbligatorio e necessario* tutti e ciascuno i singoli peccati commessi da quando si ha l'uso della ragione in poi, i quali vanno confessati bene, ovvero non genericamente, ma *per specie, numero e circostanze*. L'inosservanza volontaria di tale indicazione, come già visto per ciò che concerne il sincero pentimento, non solo rende la confessione invalida, ma la trasforma in sacrilega. Cerchiamo di focalizzare bene i dettagli di questo importantissimo ulteriore elemento costitutivo della "quasi materia del sacramento".

Bisogna quindi anzitutto distinguere tra oggetto *obbligatorio e necessario* della confessione e oggetto *consigliato e raccomandato* di essa. È strettamente obbligatorio confessare i peccati mortali, ovvero quelli aventi una materia *grave* (in sé o per le "proporzioni" della trasgressione) e che siano stati commessi con *piena avvertenza* (rendendosi conto di ciò che si stava facendo) e *deliberato consenso* (non sotto la spinta di violenza o altra gravissima causa). Tanto per fare qualche esempio di comuni peccati che sono sempre mortali per la gravità della materia in se stessa, possiamo citare i sacrilegi, le irriverenze, le bestemmie, il falso giuramento, l'omessa santificazione del giorno festivo, l'uso di droga, le percosse, l'impurità in tutti i suoi generi e specie, l'inverecondia e l'immodestia. Ci sono invece alcuni peccati che diventano mortali quando la materia da "lieve" diventa "grave". Per esempio il furto, che è peccato veniale quando cade su oggetti di scarso valore, mentre è peccato mortale quando l'entità della cosa rubata o ingiustamente trattenuta è considerevole; le mancanze nei confronti dei genitori, che diventano gravi quando sono ingiurie o quando sono disubbidienze in cose di grande entità; le volgarità e le parolacce, che diventano gravi quando sono a sfondo sessuale o quando sono dette con odio per ferire e colpire il prossimo. Questi peccati vanno confessati non in maniera generica, ma *per specie*: non basta dire "ho peccato contro il secondo comandamento", perché un conto è la bestemmia, un conto il falso giuramento, un conto la nomina inutile del nome di Dio, della Madonna o dei santi; non basta dire "ho commesso atti impuri", perché altra cosa è l'adulterio rispetto ai rapporti prematrimoniali, o al peccato impuro solitario; etc. Va inoltre specificato il *numero*, perché tanti sono i peccati mortali quante sono le volte che si sono commessi e ciò determina un profondo aggravamento sia della situazione della coscienza sia delle pene dovute per il peccato (che faranno fare il Purgatorio nonostante l'assoluzione). Quando non si ricorda il numero preciso, bisogna dare al confessore "l'ordine di grandezza", avvicinandosi il più possibile alla verità. Se un penitente sa di aver colpevolmente "mandato in vacanza il Padre eterno" durante il periodo estivo, non sarà per lui sufficiente dire "ho mancato alla santa Messa", ma dovrà appunto specificare "per tutto il periodo estivo". Se si confessa un bestemmiatore abituato, dovrà far chiaramente capire che non è che gli scappata una bestemmia in un momento di collera, ma che più volte ha offeso il nome di Dio, etc. Infine vanno specificate le *circostanze* quando queste mutano la natura del peccato oppure ne aggravano o diminuiscono la gravità. Se si è bestemmiato dinanzi a un figlio piccolo, bisogna specificarlo, perché questa aggravante (il vero e proprio scandalo dato a un piccolo dal proprio genitore) è quasi più grave del peccato commesso; così come se si è mancati alla santa Messa, avendo dei figli piccoli che devono avere nei genitori un modello e uno sprone per imparare l'osservanza della legge di Dio. Se si è commessa qualche impurità, bisogna specificare se il complice,

per esempio, fosse sposato in Chiesa (anche se divorziato), perché l'atto si trasforma immediatamente in adulterio che è molto più grave della fornicazione semplice, etc. Similmente se si è mancati alla santa Messa non per negligenza ma per improvvisi problemi che hanno reso molto difficile la partecipazione (se non addirittura moralmente impossibile: la malattia personale, un incidente stradale, il ricovero improvviso di una persona cara), bisogna specificarlo; così come se fosse scappata una bestemmia in preda all'ira da parte di chi non ha questa abitudine e si è ritrovato con un'espressione blasfema uscitagli dalla bocca senza nemmeno capire come è successo; oppure i peccati che sono stati commessi per ignoranza anche se colpevole (cosa che avviene quando si trasgredisce gravemente la legge di Dio, senza sapere o avere la piena consapevolezza della gravità del peccato, per difetto di formazione della coscienza, etc.).

I peccati mortali vanno confessati *tutti*, anche quelli molto lontani nel tempo, di cui non si abbia la certezza di averli già portati dinanzi al tribunale della divina misericordia. La confessione, infatti, copre solo i peccati non confessati per dimenticanza, ma comporta sempre in sé l'obbligo che, qualora affiorino nella memoria peccati anche molto antichi che si è certi o quasi di non aver mai confessato, essi vengano umilmente confessati alla prima confessione utile. Sembra assai probabile l'opinione di chi ritiene, in caso di peccati molto antichi, che nonostante l'obbligo di confessarli alla prima occasione utile, il fedele possa accostarsi alla comunione sacramentale, diversamente da ciò che accade qualora, nel presente, si commetta un peccato mortale, nel qual caso non bisogna per nessun motivo accostarsi all'eucaristia senza premettere la confessione sacramentale.

Gli altri peccati (quelli veniali) e le imperfezioni morali non costituiscono oggetto obbligatorio di confessione, ma la Chiesa ne "raccomanda caldamente" la loro confessione, dato che una coscienza che li sottovaluti si espone grandemente al pericolo di cadere in mancanze gravi e comunque, nel caso di peccati in senso stretto (piccole maldicenze, atti di superbia, bugie, volgarità non eccessive, scatti di collera, etc.), si offende comunque Dio e si "aumenta" il tempo di purgazione che sarà necessario affrontare in Purgatorio prima di accedere alla visione beatifica. Un'anima poi che voglia santificarsi non può in nessun caso e per nessun motivo prendere alla leggera venialità e imperfezioni, altrimenti cadrà inevitabilmente nelle sciagurate sabbie mobili della mediocrità e della tiepidezza, perderà un numero considerevole di grazie divine, farà molto meno bene (o lo farà molto peggio) di quello che dovrebbe o potrebbe.

La penitenza sacramentale

Dobbiamo ora trattare del quinto e ultimo aspetto che concerne una buona confessione sacramentale, in riferimento a ciò che spetta al penitente, salvo poi accennare sia pur brevemente ad alcuni requisiti che il confessore deve avere, sia per la validità della confessione che per la sua fruttuosità.

Il sacramento della penitenza prevede, *per la sua validità*, che il confessore imponga al penitente un'opera penitenziale come "soddisfazione sacramentale" della pena dovuta per i peccati, già rimessi quanto alla colpa con la sentenza di assoluzione. Cosa significa ciò e qual è il fondamento teologico della "soddisfazione sacramentale"? Molti fedeli, infatti,

non avendo (anche in questo campo) le idee chiare e distinte di una buona formazione, si chiedono: “Ma come? I peccati sono stati perdonati e bisogna fare la penitenza? Ma allora non sono stati perdonati!”. Oppure: “Ma non bastano le indicibili sofferenze offerte da Gesù nella sua acerbissima Passione e le pene immense offerte con Lui dalla Madonna? Ancora non basta? Non è una specie di tentativo di diminuire i meriti della Passione di Gesù, aggiungendo alle sue già terribili espiazioni un’ulteriore opera penitenziale da parte del penitente?”. La maggior parte di queste obiezioni furono formulate in termini assai sottili e polemici al tempo della riforma protestante, ma permangono vive ed efficaci nella coscienza di non pochi discepoli di Cristo che sono figli della Chiesa cattolica. Le domande, peraltro, non sono del tutto gratuite o impertinenti ed essendoci le risposte appare doveroso illustrarle.

Per ciò che concerne il primo argomento, bisogna considerare che ogni peccato produce quattro conseguenze nefaste: l’offesa di Dio da parte dell’uomo fatta disprezzando e trasgredendo la sua legge; la perdita della grazia santificante (nel caso del peccato mortale) oppure il suo “raffreddamento” o “diminuzione” nel caso di colpa veniale (nel caso di imperfezioni, invece, si perdono delle grazie ulteriori che il Signore avrebbe concesso se si fosse agito con maggiore perfezione); un debito contratto verso la divina giustizia, che esige riparazione ed espiazione della colpa commessa; un danno prodotto all’anima (teologicamente si chiama “macchia del peccato”), che esige una sofferenza purificatrice per riportarla all’originaria purezza. L’assoluzione pronunciata dal sacerdote a fronte di una confessione ben fatta da parte di chi è pentito produce la remissione della colpa (ovvero la cancellazione dell’offesa di Dio e la riconciliazione con Lui) e restituisce la grazia santificante persa col peccato mortale (oppure corrobora la grazia “indebolitasi” per la frequenza o la volontarietà delle colpe veniali). Il compito di rimediare agli altri due danni prodotti dal peccato (esigenza di riparare la divina giustizia con pene espiatrici ed esigenza di purificare l’anima con sofferenze riparatrici) spetta invece al penitente. Esattamente a questo è finalizzata la “soddisfazione sacramentale”: espiazione del debito contratto con la divina giustizia e purificazione dell’anima (con conseguente abbreviazione del tempo di sosta purificatrice dopo la morte in Purgatorio). Ecco perché, insegna la Chiesa, la penitenza deve essere “proporzionata al numero e alla gravità delle colpe”. Dare tre Ave Maria per un adulterio, per esempio, sarebbe quanto mai dannoso per l’anima, perché la esporrebbe a gravi e prolungate sofferenze espiatrici e purificatrici nel Purgatorio. Ci si guardi, pertanto, dal pensare che un confessore “buono e comprensivo” dà penitenze molto piccole. I maestri di spirito raccomandano ai confessori di dare una penitenza non troppo pesante (anche se proporzionata) sobbarcandosi loro stessi, tuttavia, di ciò che risparmiano al penitente! Quindi o ci si confessa da uno come il santo Curato d’Ars oppure non si può stare certamente tranquilli!!! Si badi, inoltre, che è dottrina comune l’insegnamento che la penitenza che trae origine dalla confessione ha, agli occhi di Dio, un valore espiatorio e purificatorio molto più grande delle opere penitenziali che compiamo spontaneamente di propria volontà. Così un rosario detto come penitenza sacramentale è molto più efficace di un rosario detto per scelta propria... Chi scrive non conosce i misteri della divina giustizia, ma, volendo azzardare un esempio di fantasia, per arrivare a un Rosario fatto come penitenza sacramentale bisogna farne forse 50 di propria

spontanea volontà... Stando così le cose, sono buoni o cattivi i confessori che danno penitenze irrisorie o, addirittura (come riferiscono alcuni fedeli), a volte non la danno proprio?...

Riguardo il secondo punto (“non bastano le sofferenze di Gesù, della Madonna e dei santi?”) la risposta viene ancora dal grande san Tommaso d’Aquino, sulla scia della tradizione patristica ed è la seguente. Nostro Signore Gesù Cristo ha sofferto violentemente ed è morto realmente in croce *una volta sola*, circa duemila anni fa. Certamente la santa Messa rinnova il suo sacrificio, ma lo fa in forma *sacramentale*, non violenta e cruenta. Conseguentemente i meriti infiniti delle sue sofferenze e del suo sacrificio vengono applicati *integralmente e totalmente* (cioè sia per rimettere la colpa che per espiare tutte le pene dovute a tutti i peccati, veniali e mortali, oltre che il peccato originale) all’uomo una volta sola, quando riceve il sacramento del Battesimo. Se l’uomo, volontariamente, torna a disprezzare la divina bontà e la divina legge, Dio, nella sua misericordia gli concede il perdono se si pente (e solo se si pente!), ma lascia a lui il compito dell’espiazione. Questo è sommamente giusto e conveniente, soprattutto se si tiene a mente che è articolo di fede che all’uomo giustificato (ovvero che ha ricevuto il sacramento del Battesimo e quelli dell’iniziazione cristiana) è possibile, con l’aiuto della grazia e il supporto di una buona volontà, *non peccare mai mortalmente*. A nessun altro che a lui è dunque imputabile un’eventuale nuova caduta. Ed è giusto che se ne assuma le responsabilità e le conseguenze.

Si badi, infine, a compiere sempre la penitenza prescritta dal confessore il più presto possibile, perché la sua eventuale omissione costituisce peccato grave. Se a causa della gravità dei peccati confessati è stata data una penitenza da compiersi per un certo lasso tempo (dire il Rosario per un mese, partecipare cinque volte alla santa Messa, fare due digiuni, etc.) si cerchi di avere il massimo scrupolo nell’adempiere le opere imposte a tempo e con diligenza.

I requisiti del buon confessore

L’ultimo aspetto da trattare riguardo questo precetto della Chiesa concerne i requisiti che deve avere un buon confessore. Anche questo punto sarà trattato sotto il duplice profilo della validità e della fruttuosità del sacramento.

Sant’Alfonso Maria de’ Liguori, nella sua aurea operetta “Pratica del confessore” (edito recentemente da Casa Mariana dopo essere finito per più di qualche lustro nel dimenticatoio...) – che ogni confessore farebbe assai bene a leggere, rileggere e meditare – enumera quattro doti del buon confessore: deve essere padre, maestro, medico e giudice. L’assenza di uno o più di questi requisiti influisce, a seconda dei casi, sulla validità o sulla fruttuosità della confessione. Cerchiamo di vederli più da vicino.

Anzitutto un confessore deve essere padre. Deve quindi trattare le anime con la cura, l’amore e la premura che avrebbe un padre verso un figlio, ma anche, se necessario, con l’autorevolezza e l’autorità che un padre può e deve avere ed esercitare nei confronti di un figlio “scapestrato”. In questo senso deve sempre tenere unite la dolcezza e la fermezza (una “dolce fermezza” e una “ferma dolcezza”) e la misericordia alla verità (come ci

ricorda il Salmo: “misericordia e verità si incontreranno”, Sal 84,11). Guai a sbilanciarsi imprudentemente verso una di queste direzioni (misericordia senza verità o verità senza misericordia; dolcezza senza fermezza – che diventa debolezza – e fermezza senza dolcezza – che diventa severità eccessiva oppure sterile rigidità). Questo requisito influisce molto sulla dimensione psicologica della confessione (non importante da un punto di vista strettamente sacramentale e canonico, ma molto dal punto di vista esistenziale) e può compromettere in direzione speculare la fruttuosità del sacramento (un confessore troppo rigido può scoraggiare il penitente e rendergli odioso il sacramento, mentre un confessore troppo largo può letteralmente rovinare un’anima, spalancandole il baratro di una vita dissoluta dentro una coscienza rilassata).

Deve inoltre essere maestro. Questo requisito, stando a varie testimonianze dei fedeli, non sembra oggi molto curato e quando qualche confessore “osa” esercitarlo può andare incontro a spiacevoli alterchi. Essere maestro vuol dire che, attraverso un dialogo prudente ma anche chiaro, deve aiutare il penitente a prendere coscienza del peccato e, qualora si accorga che non è stato capace di esaminarsi, porgli le debite domande perché si renda conto dei peccati che ha commesso e, pentendosene, possa riconciliarsi con Dio. Una maldestra comprensione del sacrosanto principio del rispetto della persona, inibisce molti confessori dall’esercitare il ministero dei maestri con la scusa che si invaderebbe indebitamente la sfera personale. Ora è indubbio che la coscienza della persona, in quanto tale, è inviolabile. Ma è altrettanto certo che per poter ricevere la misericordia divina, la coscienza deve essere *formata* sulla base dei principi della morale cristiana (cattolica). Non è il penitente a stabilire ciò che è bene o male (e, per la verità, nemmeno il confessore!), ma la legge di Dio. Se il penitente non riconosce la bontà della legge divina e, di riflesso, la malizia e la perversità del peccato, la confessione è totalmente nulla e inutile. Si ricordi, infatti, che Dio perdona chi, sinceramente pentito, confessa bene e tutte le colpe gravi commesse contro i dieci comandamenti. Si capisce che il difetto di questo requisito può causare una confessione invalida, sia nel caso in cui il penitente sia in mala fede (omette volutamente di confessare alcuni peccati perché, secondo lui, non c’è niente di male), ma anche qualora sia in buona fede (non li confessa perché non si rende conto della loro intrinseca malizia). Un buon maestro, dunque, scongiura non poche confessioni nulle e sacrileghe. Si tenga inoltre presente che la confessione termina, ordinariamente, con un’esortazione che il confessore rivolge al penitente, in cui continua ad esercitare il suo ministero di formatore delle anime. Un buon maestro rivolgerà una buona esortazione, quella di un cattivo maestro sarà cattiva (forse pessima o addirittura fuorviante), alla stregua del cieco che guida un altro cieco.

Il confessore deve essere anche medico. Il peccato, infatti, lascia delle piaghe profonde nell’anima e queste devono essere, come ricorda metaforicamente la parabola del figliol prodigo, lavate, medicate e fasciate in vista di una completa guarigione. Un buon medico sarà capace di condurre, immediatamente o gradualmente, il penitente a tagliare radicalmente e definitivamente con il peccato, specialmente nei casi di peccatori recidivi, scegliendo penitenze adatte e proporzionate ed efficaci per lo scopo (purificazione e guarigione dell’anima in vista di una perfetta vita di grazia). La terapia, a volte, può essere caustica e dolorosa; a volte può essere necessario usare il bisturi. È il confessore che deve

capire quando e come comportarsi. Ordinariamente è bene seguire una certa gradualità (specie con i peccatori recidivi), ma a volte può rendersi necessario l'uso immediato del bisticci. Sulla base di questo requisito si comprende quanto sia importante avere un confessore fisso, che conosca le patologie (croniche e acute...) dell'anima e possa lavorare per azzeccare la terapia risolutiva. L'assenza di questo requisito, evidentemente, non mina la validità del sacramento, ma ne condiziona grandemente la fruttuosità.

Infine il confessore deve essere giudice. Un giudice senz'altro clemente e magnanimo, ma un vero e proprio giudice. Il confessionale veniva tradizionalmente chiamato "tribunale della penitenza" o "della misericordia", nel senso che ivi avviene una sorta di processo senz'altro "sui generis", ma che termina con una vera e propria sentenza (assoluzione o non assoluzione). Anche se questo requisito e questo linguaggio può far storcere il naso e la bocca a più di qualcuno, esso conserva (e *in toto*) tutta la sua piena importanza e urgenza, tanto più che esso condiziona pesantemente la validità della confessione. Se il confessore, infatti, si accorge con certezza che il penitente non è pentito e non reagisce positivamente agli inviti al pentimento fatti durante la confessione, non solo non deve ma *non può assolverlo*, perché, facendo ciò, oltre a far commettere un sacrilegio al penitente, lo commetterebbe a sua volta egli stesso. Un'assoluzione data in assenza certa di uno dei requisiti di validità (soprattutto il pentimento) è, infatti, nulla e sacrilega. Massima attenzione va prestata con i peccatori recidivi (che non possono essere sempre assolti immediatamente se non danno segni di progresso nella lotta contro i vizi) oppure con coloro che nascondono le colpe o hanno chiari e manifesti segni di totale assenza di pentimento. Qualche esempio: un ragazzo confessa di avere rapporti con la fidanzata e non ha alcuna intenzione nemmeno di provare a vivere castamente; una persona sposata prende la pillola e non vuole per nessun motivo smettere; una persona che non va a Messa la Domenica e afferma che non ha intenzione alcuna di osservare il precetto; una persona che ha una relazione extraconiugale e non ha alcuna intenzione di smettere; etc. Guai a quei confessori che inducono in errore le anime assolvendo "l'inassolvibile". Ma guai anche a quei penitenti che, con malizia, premeditazione e dolo, vanno in cerca di confessori con pochi scrupoli e larghe maniche per illudersi di avere il perdono senza lasciare il peccato. Risponderanno gravemente davanti a Dio (che non si irride) della loro ipocrisia e simulazione, presentandosi a lui con l'anima macchiata, oltre che dei peccati non rimessi, anche di gravi e reiterati sacrilegi (confessioni sacrileghe e comunioni sacrileghe).

TERZO PRECETTO

“Santificare i giorni di astinenza e digiunare nei giorni prescritti”

Il terzo precetto generale della Chiesa disciplina la santificazione canonica dei giorni di digiuno e di penitenza: “non mangiare la carne nel venerdì e negli altri giorni di astinenza e digiunare nei giorni prescritti”. Come si evince agevolmente dalla lettera del testo, si tratta delle due opere penitenziali del digiuno e dell’astinenza, la cui prassi, già ampiamente attestata sia nell’Antico che nel Nuovo Testamento e raccomandata esplicitamente da Gesù, è universalmente attestata fin dai primordi del cristianesimo. La disciplina dei giorni penitenziali è andata variamente a comporsi lungo il corso della storia, conoscendo dei momenti caratterizzati da estrema severità alternati a regimi molto mitigati, quale è quello attualmente in vigore.

Prima di entrare nel merito e nel concreto della trattazione ci sembra opportuno far riferimento ad un importante documento del Magistero, la Costituzione apostolica “*Paenitemini*” di Papa Paolo VI, che individua i fondamenti dogmatici e scritturistici del dovere, per ogni cristiano, di “fare penitenza”. Vorremmo, in questa prima parte della trattazione relativa a questo precetto, citare i punti salienti della prima parte della Costituzione relativa ai fondamenti della penitenza, riservandocene il commento per le puntate successive. In un secondo momento citeremo i passaggi della seconda parte, dove il santo padre dà le disposizioni normative tuttora vincolanti nell’attuale disciplina ecclesiastica. I corsivi delle citazioni sono stati apposti dal sottoscritto.

Il Pontefice si preoccupa anzitutto di evidenziare l’origine biblica e veterotestamentaria del digiuno e delle opere di penitenza: “Nell’Antico Testamento si rivela con sempre maggiore ricchezza il senso religioso della penitenza. Anche se ad essa l’uomo ricorre per lo più dopo il peccato per placare l’ira divina, o in occasione di gravi calamità, o nell’imminenza di particolari pericoli, o comunque allo scopo di ottenere benefici dal Signore, possiamo tuttavia constatare come l’opera penitenziale esterna sia accompagnata da un atteggiamento interiore di «conversione», di condanna cioè e di distacco dal peccato e di tensione verso Dio. Ci si priva del cibo e ci si spoglia dei propri beni - il digiuno è generalmente accompagnato non solo dalla preghiera, ma anche dall’elemosina, - anche dopo che il peccato è stato perdonato, anche indipendentemente dalla domanda di grazie; si digiuna e si usa il cilicio per affliggere «la propria anima» (cf **Lv 16,31**), per umiliarsi al cospetto del proprio Dio (cf **Dn 10,12**), per volgere la faccia verso Iahvè, per disporsi con più facilità alla preghiera, per comprendere più intimamente le cose divine, per prepararsi all’incontro con Dio. *La penitenza è quindi, già nell’Antico Testamento, un atto religioso, personale, che ha come termine l’amore e l’abbandono nel Signore: digiunare per Dio, non per se stessi*”.

Più avanti il santo Padre mostra come Gesù in persona visse e insegnò la penitenza: “Cristo, che sempre nella sua vita fece ciò che insegnò, prima di iniziare il suo ministero, passò quaranta giorni e quaranta notti nella preghiera e nel digiuno, e inaugurò la sua missione pubblica col lieto messaggio: «Il regno di Dio è vicino», cui tosto aggiunse il comando: «Ravvedetevi e credete nel Vangelo» [...]. L’invito del Figlio alla «metánoia» diviene più

indeclinabile in quanto egli non soltanto la predica, ma offre anche esempio di penitenza. *Cristo infatti è il modello supremo dei penitenti: ha voluto subire la pena per i peccati non suoi, ma degli altri*".

Dopo aver evidenziato la pratica e l'insegnamento del Maestro, ne spiega come la Chiesa sua sposa abbia recepito e vissuto tale importante aspetto della vita cristiana: "Dinanzi a Cristo, l'uomo è illuminato da una luce nuova, e per conseguenza riconosce sia la santità di Dio sia la malizia del peccato; attraverso la parola di Cristo gli viene trasmesso il messaggio che invita alla conversione e concede il perdono dei peccati, doni questi che egli pienamente consegue nel Battesimo. Tale sacramento, infatti, lo configura alla Passione, alla Morte e alla Risurrezione del Signore, e sotto il sigillo di questo mistero pone tutta la vita futura del battezzato. Seguendo perciò il divino Maestro, *ogni cristiano deve rinnegare se stesso, prendere la propria croce, partecipare ai patimenti di Cristo*; trasformato in tal modo in una immagine della sua morte, egli è reso capace di meritare la gloria della risurrezione. Seguendo inoltre il Maestro, dovrà non più vivere per se stesso, ma per colui che lo amò e diede se stesso per lui, e dovrà anche vivere per i fratelli, dando compimento «nella sua carne a ciò che manca alle tribolazioni di Cristo... a favore del suo corpo che è la Chiesa» (cf Col 1,24)".

Davvero magistrale è, infine, la sintetica spiegazione dei fondamenti dogmatici, antropologici e morali del dovere per il cristiano di fare penitenza: "Il carattere preminentemente interiore e religioso della penitenza, e i nuovi mirabili aspetti che in Cristo e nella Chiesa essa assume, non escludono né attenuano in alcun modo la *pratica esterna di tale virtù*, anzi ne richiamano con particolare urgenza la necessità e spingono la Chiesa, attenta sempre ai segni dei tempi, a cercare, oltre l'astinenza e il digiuno, espressioni nuove, più atte a realizzare, secondo l'indole delle diverse epoche, il fine stesso della penitenza. *La vera penitenza però non può prescindere, in nessun tempo, da una ascesi anche fisica*: tutto il nostro essere, infatti, anima e corpo, anzi tutta la natura, anche gli animali senza ragione, come ricorda spesso la Sacra Scrittura, deve partecipare attivamente a questo atto religioso con cui la creatura riconosce la santità e maestà divina. La necessità poi della mortificazione del corpo appare chiaramente se si considera la fragilità della nostra natura, nella quale, dopo il peccato di Adamo, la carne e lo spirito hanno desideri contrari tra loro. Tale esercizio di mortificazione del corpo, ben lontano da ogni forma di stoicismo, non implica una condanna della carne, che il Figlio di Dio si è degnato di assumere; anzi, *la mortificazione mira alla «liberazione» dell'uomo*, che spesso si trova, a motivo della concupiscenza, quasi incatenato dalla parte sensitiva del proprio essere; attraverso il «*digiuno corporale*» l'uomo riacquista vigore e «la ferita inferta alla dignità della nostra natura dall'intemperanza, viene curata dalla medicina di una salutare astinenza» (*Messale Romano* di S. Pio V, Colletta della feria V dopo la I domenica di Passione)".

Penitenza e tradizione della Chiesa

Nel paragrafo precedente, introducendo il terzo precetto generale della Chiesa, che concerne il dovere canonico di compiere alcuni atti penitenziali come digiuno e astinenza

secondo le leggi vigenti della Chiesa, abbiamo fatto riferimento alla prima parte di un importantissimo testo magisteriale, la *“Paenitemini”* di Paolo VI. Come si ricorderà, ci eravamo riservati di commentare le varie citazioni della prima parte della Costituzione, che riguardano i fondamenti dogmatici, ascetici e spirituali della penitenza cristiana, oggi ahimé, non di rado trascurati quando non proprio dimenticati o addirittura contestati. Processo questo che iniziò, disgraziatamente, in concomitanza con la celebrazione e la conclusione del Concilio Vaticano II, non certo per colpa o a causa di inesistenti *“nuove dottrine”* formulate in merito dal Concilio, ma per quella malaugurata tendenza ad attribuire al Concilio cose che non ha mai detto in nome di un’ermeneutica della *“discontinuità”* contro cui ha dovuto lottare strenuamente il papa emerito Benedetto XVI, seguito ora, anche in questo, dal suo successore attualmente regnante. In questo senso assai significativa è la data di promulgazione della Costituzione: 17 Febbraio del 1966, solo pochi mesi dopo la chiusura del Concilio.

Contro i novelli propugnatori dell’antico errore luterano del *“sola Scriptura”*, il pontefice si preoccupò subito di evidenziare i fondamenti biblici della penitenza. Digiuno, preghiera e elemosina sono ampiamente attestati e praticati sin dall’Antico Testamento con queste motivazioni: placare l’ira divina dopo il peccato, ottenere grazie e benefici dal Signore, accompagnare con gesti penitenziali esteriori il cammino interiore di rinuncia e distacco dal peccato, disporre l’anima ad una più profonda intimità e unione con Dio. Nell’Antico Testamento sono attestate le pratiche penitenziali di indossare il cilicio (cf Gen 37,34; 2Mac 3,19; Gl 1,13) di coprirsi il capo di cenere (cf Gdt 9,1; Est 4,1; Lam 2,13), di dormire per terra (Sal 131,3) e di indossare come veste un sacco (cf Ne 9,1; Is 37,). Né più né meno di ciò che fece san Francesco (e tanti santi hanno fatto e fanno prima e dopo di lui).

Nostro Signore Gesù Cristo fu il penitente per antonomasia (*“il modello supremo dei penitenti”*): oltre all’umiltà, il lavoro e il nascondimento obbediente e sottomesso dei trent’anni di vita a Nazareth, abbiamo l’inizio della vita pubblica inaugurato dal grande digiuno di 40 giorni, la sua predicazione esplicita sulle opere penitenziali e sul digiuno in particolare (cf Mt 6,16 ss; Lc 5,33 ss), ma soprattutto le pene acerbissime della passione a cui si sottopose come vittima di espiazione per i peccati del mondo intero (cf 1Gv 2,2).

I discepoli di Gesù hanno ben compreso questo esempio e si sono, da sempre, uniti al mistero della passione di Gesù infliggendosi penitenze e mortificazioni volontarie (si legga l’elenco delle penitenze compiute da san Paolo in 2 Cor 11,24-27, dove l’Apostolo parla, tra l’altro, di *“veglie senza numero e frequenti digiuni”*), sia per le motivazioni già note nell’Antico Testamento, sia per le due *“nuove”* motivazioni tipicamente neotestamentarie: anzitutto l’imitazione di Cristo e inoltre, secondo le parole di san Paolo, *“completare nella propria carne quello che manca ai patimenti di Cristo in favore del suo corpo che è la Chiesa”* (cf Col 1,24). Un motivo, quest’ultimo, assolutamente inedito, che richiama la novità del digiuno cristiano annunciata da Gesù (cf Mt 9,14-17) e che consiste nell’offrirsi, insieme al Maestro, non solo in penitenza per i peccati propri ma per espiare i peccati altrui, contribuendo alla conversione dei peccatori e alla riparazione dei debiti contratti dall’umanità peccatrice con la divina giustizia. È questo il *“vino nuovo in otri nuovi?”*, ovvero lo spirito nuovo con cui gli uomini nuovi (i cristiani rinati da acqua e da spirito) compiono le opere penitenziali? A parere di chi scrive sembrerebbe proprio di sì.

Dal punto di vista prettamente ascetico-dogmatico, tuttavia, insieme a tutte queste nobilissime e altissime finalità della penitenza, ce n'è una, radicata nella visione antropologica cristiana dell'uomo, che fa comprendere come la penitenza sia non solo utile e raccomandabile ma *assolutamente necessaria*: la condizione decaduta dell'uomo a causa della colpa d'origine, che ha ferito la natura umana inclinandola inesorabilmente e costantemente verso il male e il basso, ferita che nemmeno il sacramento del Battesimo chiude e rimargina e che rimane aperta e infetta fino a quando l'uomo vive la vita terrena. Questa tendenza "al basso" comporta un'inclinazione naturale verso i piaceri dei sensi, alcuni dei quali sono leciti e altri illeciti. Dinanzi ad essi l'uomo si trova in situazione di estrema debolezza, per cui facilmente cade nel godimento dei piaceri illeciti (si pensi ai piaceri venerei al di fuori del matrimonio) e altrettanto facilmente supera la misura e la moderazione in quelli leciti (si pensi ai piaceri della tavola e al vizio capitale della gola). La mortificazione e la penitenza, in questo senso, svolgono il compito di fortificare la volontà e abituare la persona ad abbracciare la croce, in modo tale che possa essere più forte e risoluta nel combattimento spirituale che bisogna affrontare contro i nemici dell'anima (anzitutto la carne, poi il mondo e il demonio). La "carne", infatti, non va identificata "*sic et simpliciter*" con il corpo, ma nella teologia paolina esprime esattamente la debolezza dell'uomo nel tendere con estrema facilità verso le forme più basse di piacere, alcune delle quali sono sempre e comunque illecite e costituiscono materia grave (si pensi, per esempio, a tutto il vastissimo campo dell'impurità) e che vanno repressi e dominate a qualunque costo. Nessuno che non abbia fatto un buon allenamento, può vincere queste battaglie. Guai, dunque, guai e ancora guai a chi si azzarda ad insegnare diversamente da queste sacrosante verità, inoppugnabili dal punto di vista dogmatico e ascetico, biblicamente fondate e insegnate e praticate dall'ininterrotta bimillenaria tradizione della Chiesa. Oggi da qualche parte si osa cianciare dell'inutilità o addirittura della peccaminosità della pratica della penitenza, specialmente corporale, sulla base dello specioso pretesto (di per sé, per la verità, non sbagliato) che anche il corpo sarebbe da rispettare e trattare bene in quanto creato da Dio e che Gesù Cristo avrebbe già fatto abbastanza penitenza per noi, così che farla sarebbe quasi offenderlo o dubitare dell'efficacia della sua passione. Si badi alla sottile astuzia che sta dietro questi ragionamenti tendenziosi, che si confuta solo con le argomentazioni da noi appena evidenziate, a commento di quanto insegnato, quanto mai opportunamente, da Papa Paolo VI. Si ricordino i moniti continui della Signora del cielo, che invita da due secoli gli uomini alla preghiera e alla penitenza, con crescente premura e insistenza. Ognuno è libero di scegliere da che parte stare: con la Chiesa e la Madonna o con qualche sciagurato uomo di Chiesa che insegna dottrine di uomini, trasformandosi in "maestro del nulla". Sapendo che di questa, come di tutte le scelte morali, si dovrà rispondere al Signore; e che sbagliare in questa materia comporta gravissime conseguenze. In questa e nell'altra vita.

Valore della preghiera

L'importanza della penitenza, anche *esteriore*, non è mai stata messa seriamente in discussione da nessuno scrittore ecclesiastico né da alcun pastore della Chiesa, almeno fino

a qualche tempo fa. L'origine biblica e la prassi costante e bimillenaria della Chiesa sono, in questo, assolutamente chiare, esplicite e inequivocabili. Anche il documento che ci sta conducendo in questo *excursus* sul terzo precetto generale della Chiesa, prima di passare alle determinazioni concrete dei giorni e delle opere penitenziali, contiene un passaggio quanto mai illuminante circa il "volontario esercizio di azioni esteriori" di cui sarà bene citare alcuni stralci fondamentali. Comincia con l'evidenziare come la penitenza interiore e la conversione debbano necessariamente essere accompagnati da gesti esteriori; prosegue col riferimento a quelle penitenze che sono derivanti in maniera certa e inoppugnabile dal volere di Dio; richiama infine alcuni membri della Chiesa circa i loro obblighi ad un elevato tenore di vita penitenziale: "La Chiesa, mentre riafferma il primato dei valori religiosi e soprannaturali della penitenza - valori quanto mai atti a ridare oggi al mondo il senso di Dio e della sua sovranità sull'uomo, e il senso di Cristo e della sua salvezza - invita tutti ad accompagnare l'interna conversione dello spirito con il volontario esercizio di azioni esteriori di penitenza:

a) Insiste anzitutto perché si eserciti la virtù della penitenza nella fedeltà perseverante ai doveri del proprio stato, nell'accettazione delle difficoltà provenienti dal proprio lavoro e dalla convivenza umana, nella paziente sopportazione delle prove della vita terrena e della profonda insicurezza che la pervade.

b) Quelle membra poi della Chiesa, che sono colpite dalle infermità, dalle malattie, dalla povertà, dalla sventura, oppure sono perseguitate per amore della giustizia, sono invitate ad unire i propri dolori alla sofferenza di Cristo in modo da poter non soltanto soddisfare più intensamente il precetto della penitenza, ma anche ottenere per i fratelli la vita della grazia, e per se stessi quella beatitudine che nel Vangelo è promessa a coloro che soffrono.

c) In modo più perfetto deve essere soddisfatto il precetto della penitenza sia dai sacerdoti, più altamente insigniti del carattere di Cristo, sia da coloro i quali, per seguire più da vicino «l'esinanizione» del Signore e per tendere più facilmente e più efficacemente alla perfezione della carità, professano i consigli evangelici". Si noti il riferimento all'efficacia impetratoria delle opere penitenziali che possono ottenere ai fratelli "la vita della grazia" e sono, per noi credenti, una via privilegiata di beatitudine e non una sorta di maledizione o castigo divino.

Il testo prosegue anzitutto evidenziando l'universalità dei doveri penitenziali (anche *volontari*), poi apre a possibili forme più ampie di adempimento di tali obblighi (debitamente approvati dalle Conferenze episcopali), che possano essere in qualche modo "terapeutiche" per alcuni novelli mali e vizi del nostro tempo, facendo tuttavia un riferimento esplicito alla plurisecolare prassi canonica del digiuno e dell'astinenza dalle carni (di cui si ribadisce l'essenzialità e l'importanza): "La Chiesa invita tutti i cristiani indistintamente a rispondere al precetto divino della penitenza con qualche *atto volontario*, al di fuori delle rinunce imposte dal peso della vita quotidiana. Per richiamare e spronare tutti i fedeli all'osservanza del precetto divino della penitenza, la Sede Apostolica intende perciò riordinare la disciplina penitenziale con modi più adatti al nostro tempo. Spetta però ai Vescovi - riuniti nelle Conferenze Episcopali - stabilire le norme che, nella loro sollecitudine pastorale e nella loro prudenza, per la conoscenza diretta che hanno delle condizioni locali, stimeranno più opportune e più efficaci; resta però stabilito quanto

segue. In primo luogo la Chiesa, nonostante abbia sempre tutelato in modo particolare l'astinenza dalle carni e il digiuno, vuole tuttavia indicare nella triade tradizionale «preghiera, digiuno, opere di carità» i modi principali per ottemperare al precetto divino della penitenza. Tali modi furono comuni a tutti i secoli; tuttavia nel nostro tempo esistono particolari motivi, per cui, secondo le esigenze dei diversi luoghi, sia necessario inculcare, a preferenza di altre, qualche speciale forma di penitenza. Perciò, là dove è maggiore il benessere economico, si dovrà piuttosto dare una testimonianza di ascesi, affinché i figli della Chiesa non siano coinvolti dallo spirito del «mondo», e si dovrà dare nello stesso tempo una testimonianza di carità verso i fratelli che soffrono nella povertà e nella fame, oltre ogni barriera di nazioni e di continenti. Nei paesi invece dove il tenore di vita è più disagiato, sarà più accetto al Padre e più utile alle membra del corpo di Cristo, che i cristiani - mentre cercano con ogni mezzo di promuovere una migliore giustizia sociale - offrano, nella preghiera, la loro sofferenza al Signore, in intima unione con i dolori di Cristo. Perciò la Chiesa, conservando - là dove più opportunamente potrà essere mantenuta - la consuetudine (osservata per tanti secoli con norme canoniche) di esercitare la penitenza anche mediante l'astinenza dalle carni e il digiuno, pensa di convalidare con sue prescrizioni anche gli altri modi di far penitenza, là dove alle Conferenze Episcopali sembrerà opportuno sostituire l'osservanza dell'astinenza dalla carne e del digiuno con esercizi di preghiera ed opere di carità".

E' evidente che l'importanza della penitenza viene assolutamente ribadita e, se possibile, ampliata. Si esortano tutti i fedeli ad imporsi penitenze "volontarie" anche al di fuori e al di là degli obblighi strettamente canonici imposti per legge, di cui, peraltro, presto ci occuperemo. Affiancare al digiuno la grande (e per molti amara!) penitenza delle elemosine e delle opere di carità, considerato lo strapotere e il fascino del dio denaro, è quanto mai salutare e opportuno oltre che evangelicamente fondato, così come sottolineare il valore eminentemente penitenziale della preghiera cristiana. Ciò tuttavia non dovrebbe essere fatto a scapito di tradizioni secolari, che hanno il vantaggio di formare quell'*habitus* penitenziale (unito ad uniformità di disciplina) che è quanto mai necessario perseguire e garantire, stante la difficoltà che non pochi incontrano nel conformarsi ai propri doveri in materia così ostica e delicata. Dovremo presto tristemente constatare che, come sovente è accaduto in questi ultimi anni, anche in questo campo, almeno sul piano pratico - operativo, qualche passo falso o forse un po' azzardato è stato non di rado compiuto. Con conseguenze tutt'altro che incoraggianti.

Attuale disciplina penitenziale canonica della Chiesa

E' finalmente giunto il momento di specificare nel dettaglio le norme che regolano, attualmente, la disciplina della Chiesa in relazione all'obbligo di santificare i giorni penitenziali. La Costituzione *Paenitemini*, al riguardo, recita testualmente:

"Affinché tutti i fedeli siano uniti in una celebrazione comune della penitenza, la Sede Apostolica intende fissare alcuni giorni e tempi penitenziali, scelti tra quelli che, nel corso dell'anno liturgico, sono più vicini al Mistero Pasquale di Cristo o vengano richiesti da particolari bisogni della comunità ecclesiale. Perciò si dichiara e si stabilisce quanto segue:

§ 1. Per legge divina tutti i fedeli sono tenuti a far penitenza. § 2. Le prescrizioni della legge ecclesiastica, circa la penitenza, vengono totalmente riordinate secondo le seguenti norme.

II. § 1. Il tempo di Quaresima conserva il suo carattere penitenziale. § 2. I giorni di penitenza, da osservarsi obbligatoriamente in tutta la Chiesa, sono *tutti i venerdì dell'anno e il mercoledì delle Ceneri* o il primo giorno della Grande Quaresima, secondo i riti; *la loro sostanziale osservanza obbliga gravemente*. § 3. Salve le facoltà di cui ai nn. VI e VIII, circa il modo di ottemperare al precetto della penitenza in detti giorni, *l'astinenza si osserverà in tutti i venerdì che non cadono in feste di precetto, mentre l'astinenza e il digiuno si osserveranno nel mercoledì delle Ceneri, o - secondo la diversità dei riti - nel primo giorno della Grande Quaresima, e nel venerdì della Passione e Morte di Gesù Cristo*.

III. § 1. La legge dell'astinenza proibisce l'uso delle carni, non però l'uso delle uova, dei latticini e di qualsiasi condimento anche di grasso di animale. § 2. La legge del digiuno obbliga a fare un unico pasto durante la giornata, ma non proibisce di prendere un po' di cibo al mattino e alla sera, attenendosi, per la quantità e la qualità, alle consuetudini locali approvate.

IV. Alla legge dell'astinenza sono tenuti coloro che hanno compiuto i quattordici anni; alla legge del digiuno invece sono obbligati tutti i fedeli dai ventun anni compiuti ai sessanta incominciati. Per quanto riguarda, poi, coloro che sono di età inferiore, i pastori d'anime ed i genitori cerchino con particolare cura di formarli secondo un autentico spirito di penitenza.

VI. § 1. A norma del Decreto conciliare *Christus Dominus*, circa il ministero pastorale dei Vescovi, n. 38, 4, spetta alle Conferenze Episcopali:

- a) trasferire, per giusta causa, i giorni di penitenza, tenendo sempre conto del tempo quaresimale;
- b) sostituire, del tutto o in parte, l'astinenza e il digiuno con altre forme di penitenza, specialmente con opere di carità ed esercizi di pietà.

IX. § 1. È vivo desiderio che i Vescovi e tutti i pastori di anime, oltre a un più frequente uso del Sacramento della Penitenza, promuovano con zelo, specialmente durante il tempo quaresimale, opere straordinarie di penitenza con finalità di espiazione o di impetrazione.

§ 2. Si raccomanda vivamente a tutti i fedeli di ben radicare nel loro animo un genuino spirito cristiano di penitenza, che li spinga più vivamente a compiere opere di carità e di penitenza".

Abbiamo ommesso nella citazione qualche passaggio (riguardante la disciplina delle Chiese orientali o alcune potestà delle Conferenze episcopali) che riteniamo del tutto irrilevante ai fini della nostra trattazione e al tempo stesso abbiamo evidenziato con il corsivo alcune affermazioni molto importanti. Ora cercheremo di analizzarne la portata cominciando da alcuni punti fondamentali.

È innanzitutto ribadito, in linea di principio, il dovere di fare penitenza sancito dalla *legge divina*. Questo significa che la fede cattolica ha intrinsecamente un contenuto e un carattere penitenziale radicato nel volere stesso di Dio. Conseguentemente qualunque affermazione che tenda a svilire, minimizzare o addirittura negare del tutto l'essenzialità e l'importanza della pratica della penitenza nella vita cristiana, deve essere, *ipso facto*, respinta e rigettata

come eretica: il testo, infatti, afferma chiaramente che “*per legge divina* tutti i fedeli sono tenuti a fare penitenza”.

Il tempo eminentemente penitenziale è quello quaresimale. In questo periodo liturgico, pertanto, il dovere di fare penitenza (che comunque obbliga ogni fedele in ogni tempo e in ogni luogo) deve essere sentito, percepito e praticato con maggiore sforzo e impegno ascetico. Ciò significa che nel tempo di Quaresima, oltre a quanto strettamente prescritto (digiuno e astinenza il giorno delle Ceneri e il Venerdì santo), va abbracciato uno stile di vita sobrio e penitenziale, scegliendo liberamente di evitare almeno qualcuno di quei piaceri superflui e inutili (fumo, televisione, giochi, feste, divertimenti, balli, cene, cinema, etc.), la cui pratica spensierata comporterebbe la vanificazione pressoché totale dell'indole penitenziale del tempo di Quaresima.

La sostanziale osservanza delle norme e dei giorni penitenziali stabiliti dalla Chiesa (che è il contenuto del precetto che stiamo analizzando) “*obbliga gravemente*”. I giorni prescritti si sono ridotti ai Venerdì in cui non cada una festa *di precetto* (quindi si è tenuti alla legge dell'astinenza anche nel caso in cui si celebri una solennità non di precetto, per esempio la solennità del Sacratissimo Cuore che cade sempre di Venerdì ma non è di precetto) e al Mercoledì delle Ceneri e il Venerdì santo, in cui oltre all'astinenza è prescritto anche il digiuno *canonico* (di cui approfondiremo alcuni aspetti nel prossimo articolo). Ciò significa che chi omettesse di santificare questi giorni con le opere penitenziali prescritte oppure, quando consentito, con altre equivalenti, commetterebbe senza alcun dubbio un peccato *mortale*. Ora, quanti fedeli percepiscono che far passare un Venerdì senza compiere nessuna opera penitenziale costituisce colpa oggettivamente grave? Oppure che non digiunare almeno il Mercoledì delle Ceneri o il Venerdì santo è peccato di seria rilevanza? I confessori sanno bene che, se non si sollecita un attento esame su questi punti, essi sono completamente tralasciati, ordinariamente, dalla stragrande maggioranza delle coscienze dei fedeli. A nostro parere una predicazione sciatta, non priva talora di gravi omissioni oppure addirittura foriera di confusione perché viziata da opinioni personali e discutibili presentate come “vangelo”, può aver contribuito allo smarrimento pressoché totale del senso della penitenza cristiana. Ecco perché è quanto mai essenziale, su questo come su altri punti, curare una buona formazione personale, recuperando quelle idee chiare e distinte che facciano da luce e guida ai cuori e alle coscienze di ogni fedele.

Considerazioni conclusive

Nel paragrafo precedente abbiamo finalmente presentato l'attuale disciplina canonica vigente nella Chiesa circa l'obbligo di santificare i giorni di penitenza. Chiudiamo questo lungo capitolo con alcune considerazioni eminentemente personali, basate sull'esperienza personale e sull'osservazione, che si lasciano al giudizio del lettore perché le tenga nel conto che ritiene opportuno.

L'attuale disciplina, rispetto a quella precedente, è enormemente (forse – ci si consenta – un po' troppo) mitigata. Come già successo con il “digiuno eucaristico”, per cui si è passati dalla mezzanotte del giorno precedente a tre ore fino all'attuale unica ora (peraltro spesso disinvoltamente disattesa e inosservata), si è passati da una disciplina molto severa che

prevedeva come giorni penitenziali (oltre a quelli attualmente vigenti) tutte le vigilie di feste di precetto e i giorni delle "quattro tempora" di autunno, inverno, primavera ed estate (giorni di digiuno e astinenza!), all'attuale disciplina assai mite, che peraltro, dalla Conferenza Episcopale Italiana è stata ulteriormente temperata consentendo di sostituire nei Venerdì non di Quaresima, l'astinenza dalle carni con un'altra opera penitenziale a scelta (preghiera, elemosina o altra mortificazione). A quanto sembra in base all'esperienza pastorale dei sacerdoti in cura d'anime, questa estrema mitigazione ha comportato nei pochi fedeli attualmente praticanti la quasi scomparsa del senso di penitenza cristiana. Non essendo più obbligatoria l'astinenza dalle carni, si mangia tranquillamente la carne senza fare altro... Addirittura c'è chi racconta che qualche povera anima che, memore degli insegnamenti di qualche "santa mamma" o "santa nonna", continua a praticare l'astinenza del Venerdì, viene bollata come "farisea" e rimproverata di osservare pratiche e inutili mortificazioni da cui Gesù Cristo "ci avrebbe liberato" (sic!). L'impressione è che, come sovente accaduto in questi ultimi tribolati 50 anni, si sia passati dal "troppo" al "troppo poco", dimenticando, nell'uno e nell'altro caso, l'antico monito proveniente già dai grandi filosofi pagani, che la virtù è sempre il giusto mezzo tra il "troppo" e il "troppo poco". In una materia come questa, peraltro, i danni prodotti dal "troppo poco" potrebbero rivelarsi più gravi di quelli causati dal "troppo", con grave nocimento per il bene delle anime.

Anche il digiuno canonico prevede una modalità di adempimento molto mite. E' consentito un pasto completo, come anche prendere "un po' di cibo al mattino e alla sera". Niente a che vedere con il "digiuno rigoroso" (astinenza totale dai cibi), né con il "digiuno a pane e acqua", ampiamente attestato dalla tradizione ascetica cattolica e ampiamente praticato nel corso della storia. Questo addolcimento che avrebbe dovuto comportare una maggiore facilità nell'offrire questo sacrificio ha finito, paradossalmente, col farne scomparire il senso. Non sono pochi infatti, a quanto pare, i fedeli che affermano di non aver mai digiunato in tutta la loro vita.

A tutto questo si aggiunge il fatto che non pochi istituti religiosi, anche di antica fondazione, nel riformare costituzioni, regolamenti e statuti come richiesto dal decreto *Perfectae Caritatis* del Concilio ecumenico Vaticano II - le cui intenzioni (ottime) erano quelle di favorire una nuova fioritura e un ritorno al fervore primitivo di tutti i vari istituti di vita consacrata - hanno ritenuto a loro volta di dover notevolmente mitigare (fin quasi a rasentare la totale abolizione in alcuni casi) la disciplina penitenziale tradizionale, abbracciando, a quanto pare, quelle malaugurate tendenze e idee bislacche che hanno circolato in questi ultimi decenni circa una certa malintesa "santità del corpo", di cui abbiamo avuto modo di parlare, stigmatizzandole come erranee e fuorvianti, in precedenza.

Tutto questo ha portato all'ingenerarsi di una situazione quanto mai paradossale per non dire grottesca nella vita della Chiesa. In un tempo sciagurato come quello dell'ultimo secolo, in cui si è assistito a un progressivo e sempre più dirompente dilagare dell'iniquità in generale e dell'impurità in particolare; in un momento dunque dove più che mai necessitava per il bene della Chiesa e la salvezza delle anime uno sforzo ascetico corale per porre argine a tanto male, riparare le innumerevoli colpe che quotidianamente salgono al

cielo e ottenere da Dio la conversione di molte anime cadute nelle spire del peccato, cosa succede? Che viene progressivamente diminuita fino quasi a scomparire la santa e necessaria pratica della cristiana penitenza, in barba al grido accorato che la Madre di Dio, piena di amore e apprensione, rivolse da Fatima all'umanità intera: "pregate e fate penitenza perché molte anime vanno all'Inferno perché non c'è chi prega e si sacrifica per loro". A guardare questi fenomeni col senno di poi sembra che siamo caduti in un'ingegnosa trappola infernale, in cui, con il pretesto di buone intenzioni, si è esattamente ottenuto ciò che volevano i nostri nemici: rompere gli argini e le mura del bene, senza che si trovino buoni e solerti operai che siano disposti a lavorare sodo per ripararli e ricostruirli. Senza considerare l'importanza pedagogica fondamentale che ha la conservazione delle sane tradizioni tramandate di padre in figlio e di generazione in generazione, la cui frettolosa e a volte incauta soppressione e sostituzione, ha come unico effetto quello di lasciare dietro di sé il vuoto... e a volte, purtroppo, il nulla...

QUARTO PRECETTO

“Sovvenire alle necessità della Chiesa secondo le proprie possibilità”

Il quarto precetto generale della Chiesa regola il dovere di tutti i fedeli di partecipare, in modo proporzionato alle proprie possibilità, alle necessità materiali della Chiesa, affinché essa possa svolgere la sua missione evangelizzatrice, missionaria, pastorale e caritativa nel mondo. L'argomento è di quelli scottanti e anche su questo c'è tanto pressapochismo unito a scarsissima formazione (e informazione) da parte di non pochi fedeli. Peraltro alcune “leggende nere” collegate a recenti fatti di cronaca, contribuiscono ulteriormente a creare confusione e disinformazione su questo argomento.

Diciamo subito, per sgombrare immediatamente il campo da possibili equivoci, che il messaggio cristiano non ha assolutamente nulla a che fare né con il comunismo né con il pauperismo. La proprietà privata è lecita e conforme al disegno di Dio, non altera il principio della destinazione universale dei beni, la povertà evangelica è un consiglio e non un obbligo da vivere *effettivamente* da parte di tutti, e non è affatto vera l'equazione *ricchi* = peccatori incalliti, praticamente dannati e *poveri* = giusti sfruttati e perseguitati, sicuri abitatori futuri del cielo. Il migliore amico di Gesù, Lazzaro, figlio del governatore della Siria Teofilo, non era certo un poveraccio (anzi!) e le eresie nate nel corso della bimillennaria storia della Chiesa da un'esasperazione rigida e apodittica della povertà evangelica non si possono contare. La Chiesa ha sempre insegnato che i beni, anche materiali (compresi i soldi), sono “*beni*”, certamente temporali e da doversi impiegare al servizio del bene (cosa tutt'altro che scontata), ma pur sempre “*beni*”. Certamente, a causa della condizione decaduta dell'uomo, l'avidità di beni e di denaro, la tendenza all'accumulo egoistico di essi con totale chiusura del cuore alle necessità del prossimo, rappresentano un pericolo assai reale, come insegna l'episodio evangelico del giovane ricco con il conseguente insegnamento di Gesù circa i pericoli delle ricchezze (cf Mt 19,16-30 e paralleli) e l'analogo episodio dell'anonimo ricco epulone, condannato all'Inferno per la sua totale chiusura di cuore alle necessità del povero derelitto Lazzaro (Lc 16,19-31). Ma su questa, come su altre materie, il fedele cristiano deve formarsi e imparare, anche grazie all'ascesi e alla mortificazione, un uso buono e santo del denaro e dei beni materiali, consapevole del fatto che, se non sono certamente i principali e i più grandi, sono al tempo stesso indispensabili per sovvenire alle necessità e agli impegni della vita in questo mondo. Uso santo che consiste nel trattenere per sé e per la propria famiglia tutto ciò che è necessario ad una vita decorosa e dignitosa, senza indulgere a lussi gratuiti o esagerati, riservando il sovrappiù alle due destinazioni da sempre praticate e raccomandate dai maestri di spirito: le necessità dei poveri e i bisogni della Chiesa.

Il Nuovo Testamento ci fornisce numerosi esempi di questa primitiva presa di coscienza ecclesiale dell'importanza di quest'argomento e di come la carità, necessariamente, dovesse abbracciare anche queste dimensioni “concrete e terrene” dell'esistenza umana. I primi sette diaconi furono, infatti, istituiti per il “servizio delle mense” (cf Atti degli Apostoli, cap. 6), ovvero quella prima embrionale forma di carità con cui la Chiesa,

attraverso le risorse di tutti i fedeli, sopperiva alla condizione di indigenza o miseria di alcuni suoi membri. Un fenomeno, questo, non solo circoscritto a livello locale (la Chiesa di Gerusalemme), ma praticato anche a livello "inter-ecclesiale", come forma di solidarietà con cui le Chiese più ricche sovvenivano alle necessità delle comunità più povere. La famosa "colletta" organizzata da san Paolo a Corinto per una chiesa sorella, ne è solo uno tra i tanti esempi emblematici attestati dalle fonti (Cf Seconda lettera ai Corinzi, capitoli 8 e 9). Sono, inoltre, note e attestate dal secondo capitolo degli Atti degli apostoli alcune consuetudini sorte spontaneamente nella comunità primitiva di Gerusalemme, quali quella di tenere alcune cose in comune o di vendere alcuni beni per condividere il ricavato con chi era privo del necessario. Infine san Paolo ricorda ai Corinzi come le spese per il suo sostentamento durante la missione nella loro comunità furono sostenute dalla Chiesa di Macedonia, per evitare che qualcuno potesse pensare che l'azione missionaria dell'Apostolo fosse mossa da fini non nobili e intenzioni non buone (cf 2Cor 11,7ss).

Sulla base di quanto emerso da questo primo *excursus*, possiamo enucleare i seguenti principi fondamentali circa la dottrina ecclesiale sui beni temporali. La Chiesa ha sempre realisticamente compreso la necessità dei beni materiali per questa vita, ripudiando inopportuni angelismi o pauperismi. Ha promosso nella coscienza dei fedeli, anche accogliendo alcuni *liberi* atti eroici (come la vendita di beni propri a scopo caritativo), la formazione su questo punto, insegnando che fa parte della sacrosanta "comunione dei santi" anche la disponibilità a condividere generosamente il denaro e i beni temporali e materiali. Consapevole dell'importanza fondamentale della missione apostolica e del fatto che gli apostoli, per quanto santi e asceti, avevano (e hanno) bisogno almeno del necessario per mangiare, vestirsi e quant'altro occorre per lo svolgimento della loro missione, non ha esitato a promuovere una particolare sensibilità missionaria, accettando che le comunità cristiane si facessero carico delle esigenze economiche insite nella missione apostolica, sulla base dell'adagio evangelico del Signore secondo il quale "l'operaio ha diritto alla sua mercede" (Lc 10,7). La Chiesa, infine, ha promosso fin dalle origini delle "strutture istituzionali" che potessero provvedere in forma stabile e organizzata alle necessità dei poveri e degli indigenti della comunità.

Come si può agevolmente vedere, le moderne "conquiste" degli Stati sociali e del cosiddetto "Welfare" hanno antenati ben lontani, che fanno comprendere come la Chiesa ha svolto una funzione educatrice del mondo dal di dentro, in questo come in tanti altri settori del vivere, acquisendo degli evidentissimi meriti che non possono essere in nessun modo misconosciuti e che dovrebbero indurre ad estrema cautela chi non fa altro che gettare fango o sparare a vuoto sulla Chiesa e sulla sua missione nel mondo.

Il buon uso dei beni

Nel paragrafo precedente abbiamo sostanzialmente cercato, sia pur in modo sintetico, di enucleare i principi fondamentali della dottrina della Chiesa sui beni temporali e il loro uso. Detto questo e chiarito che "i soldi servono per vivere" - fermo restando che non si vive per i soldi - dovrebbe apparire evidente che sia il denaro sia il possesso di alcuni beni temporali sono essenziali, anzi imprescindibili, perché la Chiesa possa compiere la sua

missione. Gli uomini di Chiesa che sono chiamati ad amministrare questo patrimonio dovranno certamente agire con molto scrupolo e rettitudine perché il buon uso dei beni sia effettivamente osservato e dovranno rendere conto al Signore qualora ci fossero distorsioni o sbavature nell'adempimento di questo delicato mandato. Tuttavia di essi la Chiesa non può fare a meno, salvo omettere di compiere la sua missione. Essa, stante la volontà del suo Fondatore, consiste essenzialmente e principalmente nell'evangelizzazione del mondo intero: "andate in tutto il mondo e annunciate il Vangelo ad ogni creatura" (Mt 28,16). Tutto il resto viene dopo e in subordine, perfino il dovere di sovvenire - anche materialmente - chi versasse in condizioni di povertà materiale. La Chiesa, infatti, non è una Onlus che si occupa di assistenza materiale né una sorta di "Caritas mondiale". Essa esiste per portare al mondo la salvezza, cosa che passa per l'annuncio del Vangelo, ovvero del bisogno che ogni uomo ha di essere redento e salvato dal peccato - unico e vero male universale e nefasto - e che questa salvezza viene dalla conversione a Cristo e dall'accettazione di Lui, del Suo messaggio e dei mezzi salvifici che Egli ha istituito e che sono amministrati dalla Chiesa, da Lui fondata, che ne continua in ogni tempo e in ogni luogo la missione redentrice. Evidentemente per svolgere questa missione la Chiesa ha bisogno di mezzi e di denaro: i missionari, per quanto morigerati, hanno bisogno almeno di mangiare e coprirsi e di un tetto dove riposare; i mezzi di trasporto costano; gli edifici di culto devono essere costruiti, amministrati e mantenuti; e così via.

L'attuale clima di pauperismo dilagante, purtroppo, ha l'effetto di obnubilare non di rado qualche mente e di indurire qualche cuore, per cui tende a ingenerarsi una strana mentalità in base alla quale "dare i soldi alla Chiesa" sarebbe inutile o addirittura quasi peccaminoso, in quanto sottrarrebbe le risorse all'unica finalità per cui, secondo un certo pensiero comune, dovrebbero essere destinati: le necessità dei poveri. Eppure nei Vangeli si trova un episodio (uno dei rarissimi casi attestati in tutti e quattro i Vangeli, i sinottici e quello di san Giovanni) dove Gesù in persona cerca di formare rettamente le coscienze dei suoi discepoli, che pur mantenendo alta la sensibilità verso il problema della povertà (Lui stesso si è identificato con i poveri ed è vissuto poveramente) non devono contrapporla ingenuamente alle esigenze connesse al servizio di Dio e della sua causa. Si tratta del famoso episodio dell'unzione di Betania in cui, nella redazione di san Giovanni (cf Gv 12), si fanno anche nomi e cognomi dei protagonisti. Maria, sorella di Lazzaro (identificata dalla tradizione con colei che, prima della conversione, era Maria di Magdala, la peccatrice di cui si parla nel settimo capitolo del Vangelo di san Luca), rompe un vasetto contenente un unguento del valore di 300 denari per ungere Gesù. La stima del valore fu fatta in estemporanea da Giuda Iscariota, che la redarguì per aver sprecato tale somma che avrebbe potuto (e, secondo lui, dovuto) essere riservata ai poveri. Gesù difese Maria e ammonì Giuda, ricordando che i poveri sarebbero sempre stati con noi e sarebbe sempre stato possibile trovare modo e tempo di beneficiarli, ma non per questo non si sarebbe potuto (e dovuto) riservare beni e denaro per Lui. Con questo il Signore dava una duplice ammonizione. La prima era quella di dimenticarsi eventuali soluzioni "definitive" del problema della povertà ("i poveri sono sempre con voi"), che, in questo mondo, non ci saranno. Solo la carità e le opere di misericordia contribuiranno a lenire, nel corso della storia, le sempre nuove e variegata forma di povertà, che nessun sistema politico,

soluzione economica e nemmeno impegno caritativo ecclesiale potrà mai del tutto eliminare. La seconda era quella di non cadere nella trappola di riservare al Signore sempre il minimo o gli "scarti". Se si pensa che, a detta degli interpreti, un denaro era (a quei tempi) la paga giornaliera di un operaio a giornata (basti pensare alla parabola dell'operaio dell'ultima ora per rendersene conto), 300 denari erano equivalenti a quasi un anno di stipendio di un operaio... Se volessimo tentare un'equivalenza in euro, considerando almeno 50 euro al giorno come paga di un salariato, avremmo un valore di 15000 euro (50 x 300) per questo famoso unguento usato per ungere Gesù... Diciamoci la verità: quanti di noi si sarebbero associati all'espressione mista di stupore e sdegno di Giuda Iscariota (sarà un caso che l'ha pronunciata proprio lui...)? Eppure Gesù non l'ha sottoscritta, prendendo per contro le difese di Maria, che aveva compreso come al Signore e, analogicamente, alla Sua causa va sempre riservato il meglio e le primizie.

I santi hanno sempre osservato questa regola, vivendo a volte una povertà estrema *per sé*, ma esigendo una grande magnificenza quando lo richiedeva, per esempio, il decoro del culto o dei luoghi sacri. Si pensi a quante chiese furono restaurate e abbellite dai frati di san Francesco e al fatto che questi esigeva che i vasi sacri fossero di metallo prezioso, preferibilmente d'oro, lui che per se stesso si privava perfino dei sandali per camminare! Oppure allo stile del santo Curato d'Ars che girava con una talare ampiamente al di sotto del limite della decenza, ma spendeva e spendeva per restaurare la sua chiesetta (attingendo ampiamente dal suo...) o per l'acquisto di paramenti sacri raffinatissimi e costosissimi, tanto da suscitare lo stupore dei venditori che pensavano che quel prete trasandato e povero non avrebbe avuto di che pagare tanto ben di Dio... Speriamo che dietro tante preoccupazioni un po' troppo accorate e dietro tanti moralismi inopportuni non si celi un novello spirito di Giuda Iscariota, che si stracciò le vesti per i 300 denari impiegati per ungere Gesù e non si vergognò di venderlo (solo qualche giorno dopo) per un decimo (trenta denari...). Cura per Gesù, per il culto e per la missione della Chiesa vanno perfettamente d'accordo con la cura dei poveri. Come gli esempi di Gesù e dei santi - di tutti i santi - hanno sempre mostrato e dimostrato...

QUINTO PRECETTO

“Non celebrare solennemente le nozze nei tempi proibiti”

L'ultimo precetto generale della Chiesa proibisce la celebrazione solenne delle nozze nei tempi "proibiti" ovvero nei periodi penitenziali dell'Avvento e della Quaresima. Una disposizione che, a prima vista, potrebbe sembrare un poco anomala, ma che, a ben guardare, rivela profondi insegnamenti sia sul sacramento del matrimonio che sulla santificazione dei tempi penitenziali.

Le nozze, infatti, in tutta la sacra Scrittura sono, per antonomasia, il momento dell'allegria, della gioia, dei banchetti. Sono inoltre il simbolo reale dell'unione tra Dio e il suo popolo e della gioia reciproca che dovrebbe caratterizzare questo mistico rapporto, sia nella sua dimensione collettiva che in quella individuale. Tutti questi aspetti sono egregiamente e splendidamente significati nel celebre episodio delle nozze di Cana, che non casualmente Gesù scelse come occasione per compiere il suo primo miracolo, dalle fortissime coloriture simboliche. A questo banchetto nuziale di due sposi, infatti, parteciparono Gesù e Maria, il Nuovo Uomo e la Nuova Donna, primizie della nuova umanità destinata ad una ritrovata e rinnovata unione con Dio. Quel vino che venne a mancare (simbolo appunto della gioia e dell'amore, immancabile in ogni banchetto, specialmente nuziale) simboleggiava la gioia perduta dall'umanità a causa del peccato, ma già nuovamente in atto nella coppia Gesù e Maria che intendeva e voleva - congiuntamente, attraverso l'opera della redenzione - rendere all'uomo la perduta felicità dell'unione con Dio nella vita di grazia. L'ora della redenzione fu anticipata nel simbolo del vino nuovo, offerto come primizia agli sposi dopo essere stato già gustato, con divini e ineffabili fragranze fin dal primo istante dell'incarnazione, dal Nuovo Adamo e dalla Nuova Eva.

Il beato Giovanni Paolo ebbe modo nelle sue catechesi sulla famiglia di mostrare come il mistero nuziale fosse segno simbolico - ma vero - delle mistiche nozze di Cristo con la Chiesa. Un'unione che la redenzione ha reso realmente possibile e vera fin da questa vita, ma che avrà il suo compimento pieno e perfetto solo nel banchetto nuziale eterno, allorquando saranno celebrate, come ci ricordano gli ultimi capitoli del libro dell'Apocalisse, le nozze dell'Agnello. Prima di quel giorno e di quell'ora, la relazione nuziale tra Dio e l'uomo è turbata e labile, a causa della permanenza della concupiscenza nell'uomo, che lo espone al rischio di tradire, anche gravemente, il patto di alleanza nuziale col suo Signore. Il profeta Osea è uno splendido esempio di come la teologia biblica concepisca la storia della salvezza (che è storia del rapporto di Dio col suo popolo) in termini nuziali, descrivendo le infedeltà dell'uomo come un vero e proprio "adulterio". Il rimedio a questa possibilità assai reale e incombente di tradimento (sempre e solo da parte dell'uomo) è dato soltanto dalla penitenza, ovvero da uno stile di vita che, coniugando preghiera intensa e mortificazione generosa, sappia mantenersi fedele alle esigenze dell'Alleanza. In questo senso i due grandi tempi penitenziali dell'anno liturgico richiamano assai opportunamente e sapientemente i fedeli all'importanza della dimensione penitenziale della vita cristiana, il primo accentuando la prospettiva della

preghiera e della vigilanza in attesa dello sposo, il secondo calcando sulla necessità di mortificare i sensi nella pratica del digiuno e degli altri esercizi tipicamente quaresimali. Alla luce di quanto sinteticamente esposto, dovrebbe essere più comprensibile il senso di questo precetto. Se infatti le nozze sono un segno mistico dell'unione consumata dell'umanità col suo Signore, che ci colmerà di ineffabile felicità ma di cui non è possibile godere pienamente in questa vita, è evidente che una celebrazione solenne e festosa di questo sacramento nei tempi penitenziali urta e stride con il pensiero che essi intendono suscitare circa la caducità della vita terrena e la sua dimensione intrinsecamente e necessariamente penitenziale. Ovviamente ci possono essere molte buone motivazioni che suggeriscano agli sposi di celebrare le nozze in questi tempi. Non bisogna del resto dimenticare che insieme alla dimensione mistica - che il matrimonio contiene sotto la specie del segno - c'è anche una molto più concreta e realistica prospettiva terrena, ribadita peraltro da Gesù in persona, quando nella disputa con i sadducei ricorda che sono "i figli di questo mondo" a prendere moglie e marito, cosa che non accadrà nell'altro mondo. Quando dunque serie e legittime esigenze spingano gli sposi ad accelerare i tempi di celebrazione del matrimonio lo si potrà fare anche in questi tempi; astenendosi tuttavia da ogni forma di solennità e mantenendo uno stile sobrio e discreto, per ricordare che ciò che le nozze significano misticamente è una promessa che attendiamo con gioia e trepidazione, ma che dobbiamo anche meritare con la nostra fedeltà alle esigenze dell'alleanza nuziale con nostro Signore.

I tempi forti: Avvento e Quaresima

La proibizione di celebrare con solennità le nozze nei tempi "proibiti" ci offre lo spunto, al termine di questo itinerario di approfondimento del senso e delle implicazioni dei cinque precetti generali della Chiesa, per spendere qualche ultima parola su alcune disposizioni da osservare ed altre da evitare perché le finalità e gli obiettivi dei tempi penitenziali possano essere pienamente realizzati nelle anime dei fedeli.

Al di là delle prescrizioni vincolanti e particolari della Chiesa - che a suo tempo vedemmo essersi di molto ridotte nell'attuale periodo storico - è infatti quanto mai importante cogliere e vivere il senso della penitenza cristiana, perché la sua ignoranza, dimenticanza, trascuratezza o minimizzazione produce delle nefaste conseguenze nella vita dei fedeli. Abbiamo accennato, nella puntata precedente, che i due tempi forti dell'Avvento e della Quaresima, pur avendo la penitenza come tratto comune, ne accentuano due dimensioni distinte e complementari.

L'Avvento vorrebbe aiutarci a rinvigorire, curare maggiormente e, in alcuni casi, riprendere o riscoprire l'importanza essenziale della preghiera nella vita cristiana. La preghiera, come i santi con tutta la tradizione della Chiesa attestano, è indispensabile per ottenere le grazie, per tenere viva la fede, per riconoscere i segni della presenza e della mano di Dio nella nostra storia, per conservare una dimensione profondamente religiosa dell'esistenza terrena, intesa come tempo di lavoro, lotta, prova e impegno (talvolta anche eroici) in cui ci prepariamo - compiendo bene la nostra missione - all'incontro definitivo con il celeste Sposo. A lui "renderemo la nostra anima" ed Egli ci chiederà conto della

nostra sponsale fedeltà a Lui. L'Avvento ci ricorda che Gesù è venuto nella carne e che tornerà alla fine della storia. Queste due venute "universali" accadono, in modo analogo, nella vita di ogni uomo. Gesù viene in continuazione in cerca dell'uomo, viene nella sua vita, col pericolo di non essere accolto né riconosciuto, come non lo fu da molti, troppi, al tempo della sua nascita e durante la sua missione terrena. Come tutti lo vedranno nel suo secondo avvento glorioso, così ogni singolo uomo che muore e lascia questa terra, lo vedrà nel giudizio particolare. E come Cristo sarà giudice della storia, così sarà giudice di ogni persona nel giudizio particolare, dopo aver "rincorso" e cercato l'uomo, per tutta la durata della sua esistenza con la sua misericordia. Nell'Avvento, dunque, si preghi di più, si preghi meglio, o forse si impari a pregare se non lo si è mai fatto (anche se, magari, si sono borbottate frettolosamente tante preghiere). E dato che il clima adatto alla preghiera è il silenzio, si cerchi il più possibile di evitare il rumore, magari spegnendo la televisione, o la radio, o lo stereo o il computer e si trovi tempo e spazio per dedicarsi all'orazione e alla meditazione.

Come l'Avvento ci ricorda che senza la preghiera non possiamo né conservare la fede, né crescere nella grazia, né riconoscere le venute del Signore nella nostra vita, né lavorare per lui in attesa di incontrarlo, così la Quaresima ci ricorda un'altra essenziale verità di fede: il problema del peccato e delle sue conseguenze. Il peccato, unico vero male radicale e "assoluto", separa l'uomo da Dio, separa l'uomo da se stesso, separa l'uomo dagli altri e produce delle conseguenze devastanti per sé e per gli altri, cosa che, se è evidente solo in alcuni tipi di peccato (se uccido una persona non risuscita, se diffamo una persona è molto difficile rendergli l'onore, se disonoro una vergine non posso riparare il danno "materiale", etc.), rimane vera anche per il più piccolo peccato pensiero che produce male in chi lo commette e nel suo destinatario. Sempre e comunque.

La lotta col peccato avviene a un duplice livello: bisogna togliere la separazione che produce da Dio, da se stessi e dagli altri e sradicarlo dall'anima e ciò avviene col sacramento della penitenza ben celebrato, che termina in un'autentica conversione della vita. Bisogna, tuttavia, anche lavorare sui suoi effetti nefasti, per neutralizzarli, ripararli o almeno mitigarne la portata e questo avviene con la penitenza "virtù" ovvero con quelle opere penose ai nostri sensi che servono a riparare le conseguenze dei nostri peccati. La lussuria lascia nell'anima un attaccamento disordinato ai piaceri illeciti? Dovrò privarmi anche di qualche piacere lecito, col digiuno. L'avarizia è la radice di tutti i mali, come dice san Paolo? Imparerò a condividere i miei beni con chi ne ha bisogno, attraverso la pratica dell'elemosina. Ho offeso Dio trascurandolo, derubandolo del suo giorno, offendendone il nome? Riparerò con Messe, preghiere, Rosari e Via Crucis, in cui gli dimostrerò tutto l'amore che gli ho indebitamente negato. *Rebus sic stantibus*, è quanto mai contrario allo spirito della Quaresima, darsi, in questo tempo, ai divertimenti quali i balli, le feste, i pubblici spettacoli, gli eventi mondani, i banchetti o cose simili. Anche se non esiste nessuna prescrizione sotto pena di peccato mortale che proibisce di andare in una sala da ballo in Quaresima, è evidente che farlo significherebbe non comprendere lo spirito di questo tempo.

Alla luce di questo *excursus* vorremmo evidenziare che la legge, che abbiamo cercato di approfondire, è sempre in certo modo limitata, fatta, come scrive san Paolo, per il

peccatore (cf 1Tim 1,9), per “costringerlo” a raggiungere almeno quel minimo etico indispensabile per non offendere gravemente il Creatore. Ma, per noi figli di Dio, la legge è divenuta, come insegna san Giacomo, la “legge della libertà” (Gc 1,25), ovvero una luce e una spinta a comprendere il senso profondo dei precetti per viverne genuinamente lo spirito anche al di là di ciò che è “strettamente obbligatorio e necessario”. Anche perché nei figli di Dio, la legge suprema è la carità. E l’unica cosa in cui non dobbiamo mai temere di eccedere è l’amore di Dio, che, per quanto grande, sarà sempre abbondantemente al di sotto di ciò che Egli merita.